La rivista della Bibliotheca

il Notar Jacopo

La rivista della Bibliotheca

04.2022

ZeroBook

il Notar Jacopo
la rivista della Bibliotheca

“La rivista della Bibliotheca” *il Notar Jacopo* nasce con lo scopo di sostenere e rafforzare la comunità che attorno alle pagine online di Girodivite opera e persegue gli obiettivi della conoscenza e del buon uso dei saperi.
La rivista, con gli umani che vi si riconoscono e operano, vuole che le conoscenze e i saperi siano diffusi e utilizzati dalle comunità. Per questo la Rivista è aperta alla fruizione pubblica – attraverso le regole che ci siamo dati, il Regolamento costitutivo periodicamente aggiornato. E cerca di sviluppare iniziative e sinergie provando a far incontrare le persone e le idee.
Il passato e il presente fanno parte del futuro. E insieme questi “tempi” non possono fare a meno dell'umanità, delle persone, gli esseri umani.
Buon uso a tutt*

sergio failla

Questa rivista esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

il Notar Jacopo

la rivista della Bibliotheca

ZeroBook
2022

Indice

Parte I: Contributi.....6
Recensioni.....6
Si salvi l'Occidente sinché si può / di Massimo Stefano Russo.....6
La città di Antonio Di Grado / di Sergej...9
L'Intelligenza Artificiale nella transizione… / di Sergej.....11
Il giallo carnoso di Elvira Seminara / di Maria Teresa Cassini.....13
Serena... ma non troppo / di Michela Polisciano.....17
Istanbul stordita di povertà e lusso / di Maria Teresa Cassini.....19
I miracoli ottobrini di Reynoso / di Maria Teresa Cassini.....22
Cara Dacia / di Piero Buscemi.....24
La vita non sempre fa male. Gesualdo Bufalino poeta / di Mariapia L. Crisafulli 27
Teatro.....29
La stagione di rappresentazioni classiche al Teatro Greco di Siracusa inizierà il 17 maggio.....29
Cinema.....31
16° IFF - INTEGRAZIONE FILM FESTIVAL: Bergamo | 10-15 maggio 2022.....31
Arte.....39
Un dipinto seicentesco dei domenicani a Lentini / di Francesco Valenti.....39
Superbarocco. Arte a Genova da Rubens a Magnasco alle Scuderie del Quirinale / di Angela Allegria.....43
Parte II: Documenti.....46
Pio La Torre e Rosario Di Salvo, il sangue della Sicilia / di Luigi Boggio.....46
Quando muore una generazione / di Sergej 50
Responsabilità di Piergiorgio Bellocchio / di Eugenio Gazzola.....57
Parte III: Notizie dalla Biblioteca.....64

Sommario

Nel mese di aprile (La rivista della Bibliotheca, 04.2022) parliamo di un grande intellettuale italiano, Piergiorgio Bellocchio - a lui si debbono almeno due riviste che hanno molto influenzato il dibattito ma anche la formazione etica e politica in anni piuttosto vivaci (Quaderni piacentini) poi avviati verso un ripensamento (Diario). Parliamo di una figura molto importante dal punto di vista politico e di quello che la sua morte ha rappresentato - Pio La Torre. I discorsi intrecciati ci hanno indotto a riflettere sul significato e sui limiti del termine "generazione". Nella parte delle recensioni, il dosaggio di questo mese vede il recupero alla lettura di una serie di libri pubblicati negli anni scorsi: Gesualdo Bufalino poeta, Oswaldo Reynoso eccelso narratore peruviano e imperterrito comunista libertario, il turco Buhran Sönmez e la sua Instabul, la scrittura ad acrilico di Elvira Seminara, l'esordiente Elena Garbugli. Lo scrittore Piero Buscemi ha letto per noi il libro che Dacia Maraini ha dedicato a Pier Paolo Pasolini, e spiega perché non gli è piaciuto. Riguardo ai saggi qui recensiti, l'importante analisi del sociologo Massimo Stefano Russo sul "Suicidio occidentale" di Federico Rampini. La segnalazione del libro di Sergio Bellucci "AI-work: La digitalizzazione del lavoro". Antonio Di Grado ha pubblicato un libro molto bello dedicato a Catania, e noi ricordiamo come molto Di Grado ha fatto per la vita sociale e culturale non solo di Catania - e per i suoi studenti all'Università di Catania. Sfioriamo l'argomento teatro riferendo delle prossime rappresentazioni classiche a Siracusa, e quello cinematografico dicendo del festival dei film di Bergamo. Di una mostra alle Scuderi del Quirinale sul barocco e Genova ci parla Angela Allegria. L'archeologo e storico Francesco Valenti ci fa scoprire un poco conosciuto dipinto seicentesco appartenente ai domenicani di Lentini. Buona lettura.

In the month of April (The magazine of Bibliotheca, 04.2022) we talk about a great Italian intellectual, Piergiorgio Bellocchio - to him we owe at least two magazines that have greatly influenced the debate but also the ethical and political formation in rather lively years (Quaderni Piacentini) then set off towards an afterthought (Diario). We are talking about a very important figure from a political point of view and what his death represented - Pio La Torre. The intertwined discourses have led us to reflect on the meaning and limits of the term "generation". In the part of the reviews, this month's dosage sees the recovery of reading a series of books published in recent years: Gesualdo Bufalino poet, Oswaldo Reynoso excelled Peruvian narrator and undeterred libertarian communist, the Turkish Buhran Sönmez and his Instabul, writing acrylic painting by Elvira Seminara, the newcomer Elena Garbugli. The writer Piero Buscemi read for us the book that Dacia Maraini dedicated to Pier Paolo Pasolini, and explains why he didn't like it. Regarding the essays reviewed here, the important analysis of the sociologist Massimo Stefano Russo on Federico Rampini's "Western Suicide". The signaling of Sergio Bellucci's book "AI-work: The digitization of work". Antonio Di Grado has published a very beautiful book dedicated to Catania, and we remember how much Di Grado did for the social and cultural life not only in Catania - and for his students at the University of Catania. Let's touch on the subject of theater by referring to the upcoming classical performances in Syracuse, and the cinematographic one by saying of the Bergamo film festival. Angela Allegria talks about an exhibition at the "Scuderie del Quirinale" on the baroque and Genoa. The archaeologist and historian Francesco Valenti makes us discover a little-known seventeenth-century painting belonging to the Dominicans of Lentini. Enjoy the reading.

Parte I: Contributi

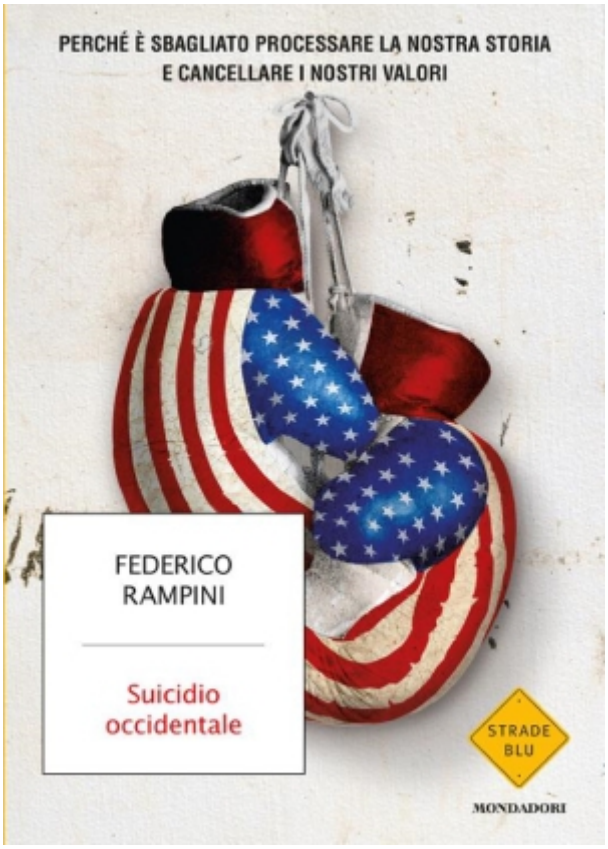
I Libri e le Idee pubblicate su Girodivite nel corso del mese.

Recensioni

Si salvi l'Occidente sinché si può / di Massimo Stefano Russo

Suicidio occidentale : Perché è sbagliato processare la nostra storia e cancellare i nostri valori / Federico Rampini. - Milano : Mondadori Libri, 2022. - 252 p. - (Strade blu). - ISBN 978-88-04-73832-9

Federico Rampini in *Suicidio occidentale* ci mette in guardia sui rischi che corre l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti, per l'incapacità di farsi carico della complessità che avanza e dare risposte valide ai conflitti in atto. La libertà e la sua essenza, in una visione distorta, è qualcosa di cui sempre meno ci rendiamo conto. Rampini pone l'attenzione sui valori e i riferimenti culturali rappresentativi della cultura occidentale che nel loro degenerare facilmente diventano frutto di scontri ideologici e religiosi.



Suicidio occidentale, di Federico Rampini - copertina del libro

L'inconsapevolezza verso i cambiamenti e le trasformazioni riguarda soprattutto il contesto degli Stati Uniti nel loro essere ingabbiati e interdetti dalla logica del *political correct*.

Negli ultimi anni si è affermata una "sinistra illiberale" paladina dei diritti civili che ha progressivamente accantonato le questioni economiche, dimenticandone le ricadute significative sul piano sociale.

La febbre estremista di autodenigrazione che imperversa nelle università americane, nelle redazioni dei giornali e a Hollywood ripudia e processa i valori patrimonio del modello occidentale. Povertà e diseguaglianze sociali vengono dopo i diritti civili e individuali.

Il rischio è che si affermi una dittatura delle minoranze, alla luce di un individualismo esasperato che ricerca di massimizzare i propri diritti, ma senza assunzione alcuna di responsabilità, e spesso rinnegando i propri doveri. Accanto a ciò c'è lo spettro di un ritorno al paganesimo naturale che nega la sacralità della legge. Basti vedere i molti contesti dove alla ragione scientifica si sostituisce il pensiero irrazionale, nel ritorno del

magico nelle sue diverse forme; si passa dal catastrofismo ambientalista all'illusione onnipotente della natura umana. Per arrestare la decadenza degli Stati Uniti ed evitare il suicidio geopolitico dell'Occidente bisogna curare i mali interni.

Un problema essenziale è l'incapacità di guardare al futuro, di progettare dei piani validi in termini di sviluppo e in grado di realizzarli, con la necessaria celerità ed efficienza.

Se la globalizzazione è stata dettata strategicamente dagli interessi del capitalismo, senza alternative valide, la modernizzazione storicamente passa attraverso gli investimenti in scienza e tecnologia, ma oggi spendere i fondi pubblici stanziati è sempre più difficile.

Il decadimento degli Stati Uniti viene da lontano: la destra moderata invisibile da un lato e la sinistra ragionevole intimidita dai radicali dall'altro nell'attribuire con certezza tutta la colpa alla parte politica avversa. E' paradossale come i poteri forti si siano appropriati della cultura antioccidentale. Il "Sistema" si perpetua abbracciando le ideologie antioccidentali.

Il tramonto di civiltà deve farci ripensare all'Impero Romano e alla sua caduta, poiché la decadenza è garantita se si ripiega su se stessi e si batte in ritirata. Perché con furia e cecità si vuole distruggere il passato dell'Occidente riconosciuto solo in quanto fonte di ingiustizie, sofferenze e genocidi? Il pensiero alternativo, la controcultura di un tempo sono abbracciati opportunisticamente e riproposti, in una inversione di valori, come cultura ufficiale. Nell'ignorare le vere diseguaglianze di massa, con molti errori di percezione, emerge nei posti chiave un'élite "patrimoniale," che si autocoopta meritocratica, idolatra il talento, ma senza niente avere a che fare con il merito, accreditata esclusivamente da una selezione costruita ad hoc, grazie a cordate solidali.

sabato 2 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Si-salvi-l-Occidente-sinche-si-puo.html

La città di Antonio Di Grado / di Sergej

Catania: Due o tre cose che so di lei / Antonio Di Grado. - Viagrande: Algra, 2022. - 171 p., [1] : br. ; 21 cm. - (Congetture e confutazioni / collana diretta da Antonio Di Grado ; 1). - ISBN 978-88-9341-545-3

L'1 aprile 2022 è stato presentato presso la Libreria Mondadori di piazza Roma, a Catania, il libro di Antonio Di Grado: *Catania: Due o tre cose che so di lei* (Algra ed., 2022). In dialogo con l'autore, Agnese Amaduri e Maria Rosa De Luca.

Catania, 1 aprile 2022 - Libreria Mondadori piazza Roma - Presentazione del libro di Antonio Di Grado

Attraverso ricordi, riletture, citazioni - con una scrittura densa e sapiente -, c'è una storia culturale e sociale di Catania degli ultimi cinquant'anni, che passa anche attraverso le persone che Di Grado ha conosciuto, su cui ha letto, con cui ha lavorato: si pensi al periodo della "primavera catanese" tra il 1993 e il 1996 quando Di Grado è stato assessore alla cultura nella giunta Bianco. Il libro si aggiunge al filone di saggi che sono stati dedicati a Catania: *Catania* (Laterza, 1986) di

Giuseppe Giarrizzo, *Guida di Catania e Provincia* (Maimone, 1991) e il postumo *Catania : tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile* (Mesogea, 2005) di Nino Recupero - e citiamo questi perché i loro autori rientrano nell'orizzonte delle persone che Di Grado ha frequentato. Due intellettuali che, come Di Grado, hanno vissuto e "pensato" la città. Ponendosi sulla stessa linea temporale, ma in fasi diverse: la riflessione sulla città, sul tema del potere e dello "sviluppo" storico e sociale, terminata la fase della modernizzazione degli anni Settanta (e delle contrapposizioni non solo ideologiche relative) e nel bisogno di una nuova fase di cui ancora non si riconoscevano i connotati - ma su cui Giarrizzo, con i decenni dedicati al restauro del Monastero dei Benedettini è stato un tenace costruttore. Il bisogno, che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, si sentiva: di incontrarsi e incontrare, di una società liberata dalla cappa plumbea della corruzione e del governo degli imbalsamati, succeduta all'uccisione di Moro - nel libro curato da Nino Recupero, poco prima che (miracolo) tangentopoli sembrava spazzare via tutto e permetteva l'effimero periodo liberatorio del 1993. Poco prima che tutto finisse, nel 1994 con la "discesa in campo" (Berlusconi) e il ritorno dei faccendieri. E il secondo libro di Nino Recupero (uscito nel 2005, Nino Recupero ci ha lasciati nel 2003 e Girodivite gli ha dedicato uno speciale) testimonia la nuova fase. L'occhio di Di Grado ha modo di distendersi sul prima e sul dopo che stiamo ancora vivendo, con passione umanista. Per le molte persone e cose di cui si parla (peccato manchi un indice analitico) consigliamo vivamente la lettura di questo libro.

domenica 3 aprile 2022

https://www.girodivite.it/La-citta-di-Antonio-Di-Grado.html

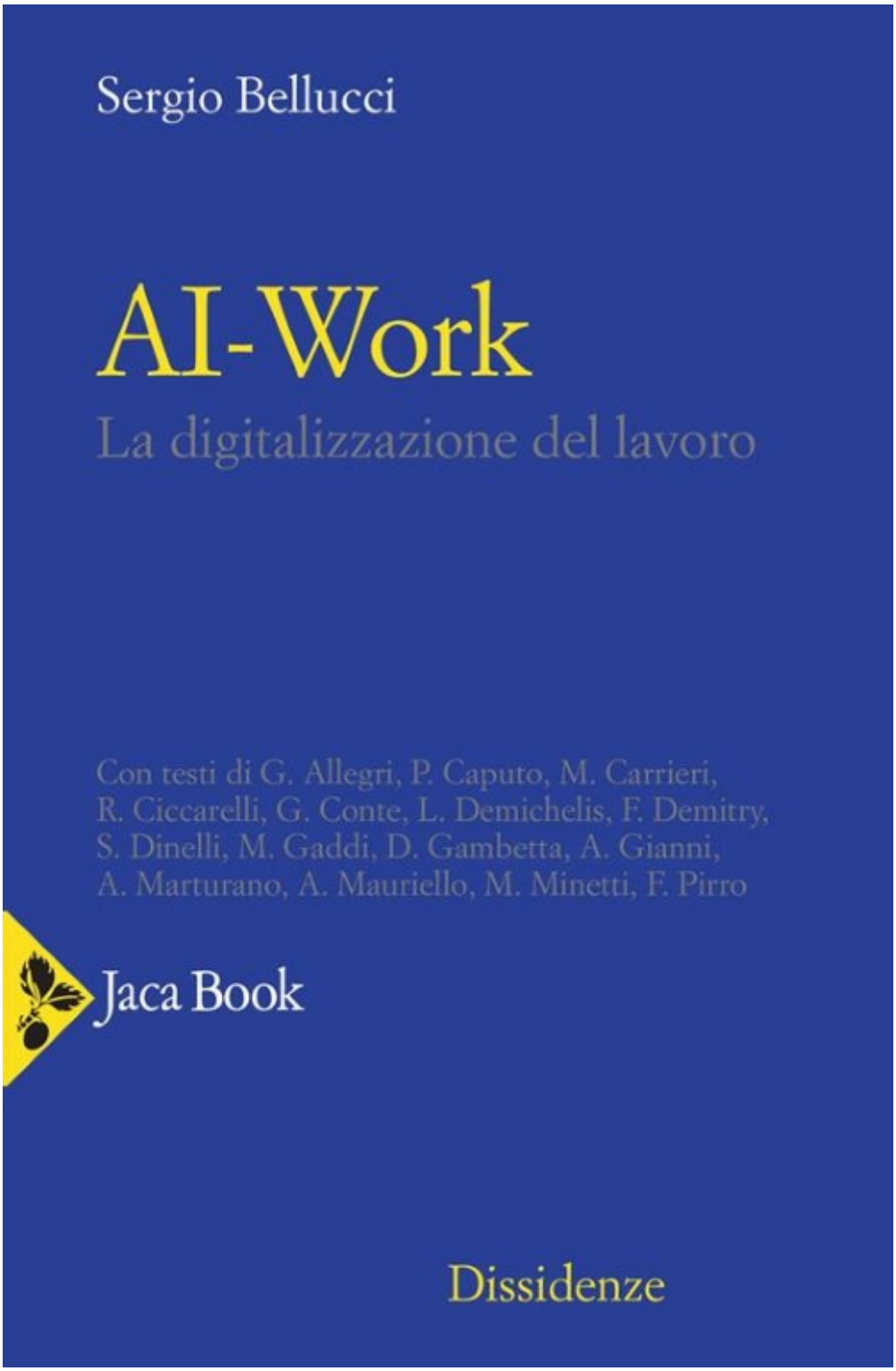
L'Intelligenza Artificiale nella transizione... / di Sergej

AI-work : La digitalizzazione del lavoro / Sergio Bellucci. - 1 ed. - Milano : Editoriale Jaca Book, 2021. - 311 p., [1] : br. ; 23 cm. - (Dissidenze / collana a cura di Lelio Demichelis). - ISBN 978-88-16-41591-1.

Nella struttura sociale dominante può accadere che *si lavora per vivere* oppure che *si vive per lavorare*. In alcuni ambiti dell'Occidente industrializzato, la struttura sociale dominante (che alcuni chiamano capitalismo, mentre nei Paesi soggiogati anche questo termine diventa tabù) impone sempre più il secondo termine che il primo. I due anni di pandemia, la covid-19, ha avuto come effetto che vasti strati di persone hanno riassaggiato un modo diverso di rapportarsi con il lavoro - hanno assaporato che un altro mondo è possibile, anche: un altro modo (di produzione) e un'altra qualità della vita è possibile. Di qui le defezioni dal lavoro, e il tentativo della strutttura di reagire in maniera "militare" con nuove imposizioni e "stretta della cinghia".

Il libro di Bellucci che segnaliamo alla lettura pone molti temi e suggestioni riguardo la fase di transizione che stiamo attraversando. Fase che per Bullucci, da qualche anno a questa parte, sostiene essere "epocale" e non solo dentro il percorso di trasformazione e adattamento del capitalismo così come avviene negli ultimi 300 anni. Bellucci è sempre stato capace di intuizioni interessanti, e che il movimento politico della Sinistra - in altre faccende affaccendato - ha ascoltato poco e distrattamente. Ancor più le strutture democratiche e di supporto della Sinistra: si pensi al Sindacato italiano (la CGIL intendiamo) che solo tardivamente e controvoglia ha aperto un burocratico "ufficio" dedicato alle nuove forme di lavoro digitali; non esiste neppure una "categoria" per chi fa il lavoro informatico - come del resto nessuna attenzione, nei fatti, è mai stata dedicata ai lavoratori della "new economy" a cominciare dai rider o dai magazzinieri nella logistica dei nuovi magazzini della distribuzione globalista.

Insomma, il libro di Bellucci, per i temi di cui tratta e per le problematiche che pone, è uno di quelli che "occorre" leggere.



AI-Work, di Sergio Bellucci

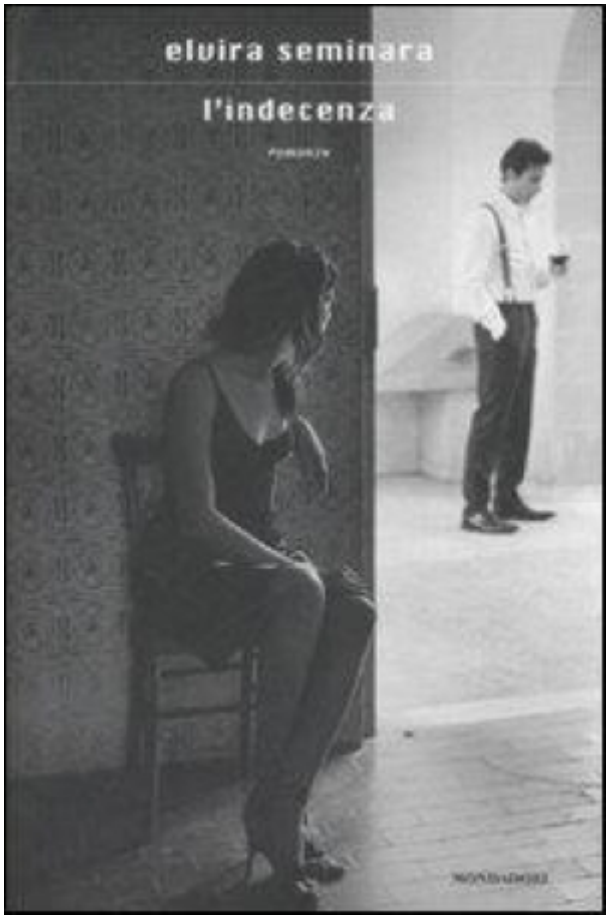
mercoledì 6 aprile 2022

https://www.girodivite.it/L-Intelligenza-Artificiale-nella.html

Il giallo carnoso di Elvira Seminara / di Maria Teresa Cassini

L'indecenza / Elvira Seminara. - Milano : Mondadori, 2008

È in un *autunno smodato* che la voce narrante conduce il lettore cominciando a raccontare: un autunno siciliano in cui l'afa e l'arsura non cedono togliendo linfa, respiro e vita alla vegetazione, che pur prolifera in modo lussureggiante, ma così anomalo e innaturale da sfibrarsi immediatamente e da minacciare tutto ciò che incontra. *Il giallo carnoso dei fiori e il verde mosso delle foglie brulicavano nell'incrocio, ed entrambi, fiori e foglie, soffocavano in un abbraccio che si smorzava esausto sul muro [...] e foglie e foglie dappertutto, labbra di foglie gonfie e stremate, in una morsa senza fine, un'orgia di foglie screziate e lucide di ogni specie che si infilavano tremule nei varchi disponibili, una crepa, un vaso rotto, una fessura tra i mattoni. E foglie coi denti che succhiavano il ferro delle sedie, si contraevano e si dilatavano. Ossa di foglie per terra, che gemevano sotto i passi. Foglie molli e sfinite, ridotte a fibre, nervi, polvere. Foglie bagnate e foglie irsute, che mugolavano nel vento e si umettavano i bordi, e poi i tentacoli dei rami neonati che si aggrappavano ad arbusti più forti.*



L'indecenza, di Elvira Seminara

A narrare è la protagonista, una donna benestante di trentanove anni, che ripercorre alcuni mesi cruciali della sua esistenza a cominciare da quell'autunno smodato, quando è già accaduto l'evento traumatico che ancora la coinvolge nel corpo e nell'anima. Un evento a lungo innominato, che, nonostante le parvenze di ripresa, non può appartenere solo al passato, perché le ha sottratto il suo desiderio più intenso e il suo orizzonte di attesa. Si potrebbe anche dire che è convalescente, che non ha ancora sconfitto il disagio psicofisico del trauma, se la freddezza del linguaggio convenzionale fosse capace di restituire la pregnanza del dolore e la densità del male oscuro che subdolamente la possiedono.

È in questo contesto che lei e il marito fanno la scelta di assumere una governante, una ventenne fatta venire dall'Ucraina, Ludmila, con un contratto che prevede vitto e alloggio. La ragazza, con le sue carni di un latteo biancore e le sue lunghe trecce bionde, con i suoi pochi e modesti abiti e i suoi bizzarri maglioni cuciti o sferruzzati da sua madre, col suo italiano, fra l'approssimativo e il pretenzioso, appreso in un corso

intensivo nel suo paese, diventa ben presto il centro di uno strano triangolo. Lui, un uomo dinamico dotato di autocontrollo e di spirito pratico, che pare avere assorbito senza scosse il trauma che pur lo coinvolge, vorrebbe mostrarsi accogliente verso Ludmila, ma conservando le dovute distanze, anche se poi ne parla con la moglie chiamandola la bambina, e suole intrattenersi con lei a lungo la sera a guardare la televisione e a chiacchierare. Lei si delizia nel prepararle succulente colazioni, nell'acquistarle i dolcetti al pistacchio che tanto la giovane apprezza, nel riempirla di regali che rendano meno desueto il suo guardaroba e più profumata la sua pelle. Ludmila non si sottrae alle faccende domestiche, ma diventa in un qualche modo lei la persona di cui prendersi cura. Almeno fino a quando acquista una certa autonomia, si costruisce un gruppo di amici con cui passare il suo tempo libero, si imbelletta vistosamente la faccia, scioglie le sue chiome dorate, veste abiti provocanti e in casa si prende inusuali libertà. A questo punto è un'altalena di diffidenza e di intimità, di sospetti e di indulgenza, di rancore e di amorevole sollecitudine. Ma non si pensi che, come nei romanzi più tradizionali, la voce narrante ci restituisca una progressione ordinata, una successione di cambiamenti inattesi che determinano una nuova condizione. Qui ogni legame di causa ed effetto è rotto ed anche la consequenzialità temporale, che pure è presente nel passaggio da un autunno torrido a un inverno piovoso, è messa in crisi da una quotidianità dilatata dove tutto si affastella e si confonde.

Intanto la casa sembra vivere di una vita propria: ora minacciata dal rigoglio dei rampicanti, ora trasudante umidità e muffa, ora invasa dagli insetti, ora aggredita da invisibili topi, ora tutto uno sgocciolio e perdite d'acqua, ora assediata dalla nera polvere caliginosa dell'Etna. E sempre pervasa da crepiti, gorgogli, ticchettii, frusci, scricchiolii inquietanti. Una casa, anzi una prestigiosa villetta del catanese, che si fa potente correlativo oggettivo del turbine che travolge la protagonista nonostante le parvenze di quasi normalità di una convalescenza pur faticosa con i suoi alti e bassi, con i suoi momenti di inerzia e i suoi momenti di reattività, con i suoi passaggi dalla speranza alla cupezza.

L'epilogo è drammatico, ma sui fatti qui dominano le atmosfere, i non detti, i movimenti irriflessi di un'anima in pena affidati a una scrittura potente e studiata, che privilegia l'andamento ritmico della paratassi, con ripetizioni e riprese, e la capacità associativa della metafora, senza peraltro mai perdere il senso della misura e del nitore, senza mai cadere

nell’eccesso e nello stucchevole nel mettere in scena quanto di smodato avvolge le menti e le cose.

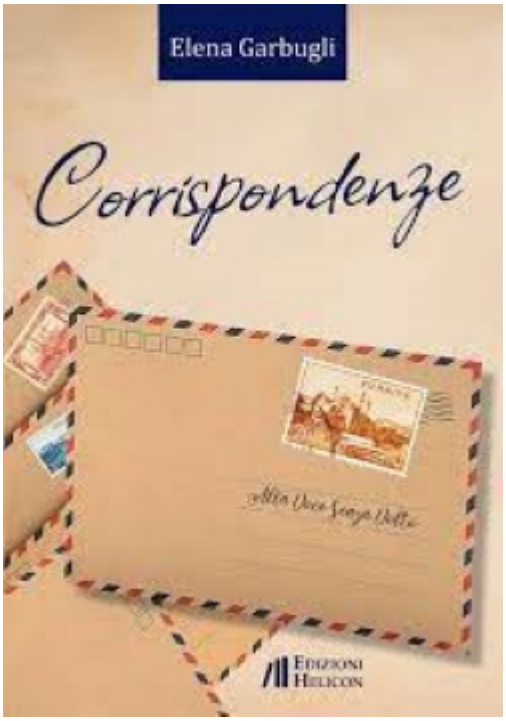
mercoledì 6 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Il-giallo-carnoso-di-Elvira.html

Serena... ma non troppo / di Michela Polisciano

Corrispondenze / di Elena Garbugli. - Arezzo : Helicon, 2021. - 194 p. - ISBN 978-88-6466-850-5

Corrispondenze (Helicon 2021) è un romanzo semi-epistolare di Elena Garbugli, al suo esordio letterario. In una presentazione del libro tenuta a Urbino, la città dove abita e ha studiato, la giovane autrice ha raccontato che l'idea del libro è nata nel lontano 2012, ma ne ha avviato la stesura definitiva soltanto nel marzo del 2020. La trama racconta la storia di Serena, una ragazza che fatica a identificarsi nella sua realtà e che attraversa un momento di insoddisfazione e di forte disagio. Questo malessere la spinge a scrivere una lettera e a imbucarla nella casella postale di uno sconosciuto di cui non vengono fornite informazioni.



Corrispondenze, di Elena Garbugli

Tra i personaggi secondari ci sono Anna e Chiara. Anna è la più anziana, ha alle spalle un vissuto importante e viene descritta come una donna sensibile e misteriosa. È un personaggio che conta molto sia per il ruolo che svolge all'interno del romanzo sia per la stessa autrice, dato che in lei sono racchiusi tratti caratteriali che ritrova nelle donne della sua famiglia. Anna utilizza i tarocchi per far capire a Serena qual è la sua situazione e per aiutarla a porre fine al disagio che prova. Inoltre, la

“signora Anna” è stata apprezzata così tanto che l’autrice ha espresso il desiderio di dedicarle un prossimo romanzo.

Un’altra donna importante per Serena è Chiara, una sua amica di vecchia data. Nonostante la lunga conoscenza, le due hanno discusso diverse volte a causa dei loro stili di vita incompatibili: Chiara, sposata con un ricco imprenditore, ha la possibilità di viaggiare e ostenta le sue ricchezze. Serena, invece, affronta alcune difficoltà legate all’ambito lavorativo e questo non le garantisce la stessa stabilità economica di Chiara. Le incomprensioni non fanno allontanare per sempre le due ragazze, anzi, Chiara e Serena si ritroveranno e riusciranno a recuperare la loro amicizia.

Anna e Chiara aiutano Serena, la spronano a scrivere la lettera e grazie a loro la protagonista cresce interiormente. Proprio per questo, il libro può essere definito un romanzo di formazione poiché la protagonista riesce a prendere coscienza di sé stessa. Ma ci sarà anche un uomo, il misterioso destinatario delle lettere, a muovere le carte, anche inconsapevolmente. E, come ha scritto Alessandra Calanchi, che è stata sua docente all’Università di Urbino: “Troviamo nel romanzo di Elena Garbugli anche molto altro. … Edgar Allan Poe, le faticose feste di Natale con i parenti, un divorzio doloroso, un gatto dal nome letterario (Zorba), la passione della fotografia, l’Orient Express e un enigma da risolvere...” (*Il Resto del Carlino*, 4 febbraio 2022).

In conclusione, credo che ognuno di noi abbia affrontato momenti di incertezza che ci fanno sentire affini alla storia di Serena ed entrare in forte empatia con lei. Inoltre, la vicenda pone l’accento sull’importanza dell’amicizia e del supporto che spesso riceviamo dalle persone a noi più care. È grazie a quest’ultime che, nei momenti di difficoltà, riusciamo a trovare la forza di reagire e cambiare la nostra condizione, proprio come accade alla protagonista del romanzo. Raccomando Corrispondenze per la sensibilità, la forza e lo stile fluido con cui è scritto. E per il messaggio fondamentale che porta – comunicare è la nostra priorità, e ognuno/a deve trovare il suo modo personale per farlo.

mercoledì 6 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Serena-ma-non-troppo.html

Istanbul stordita di povertà e lusso / di Maria Teresa Cassini

Istanbul Istanbul / di Buhran Sönmez. - Nottetempo, 2016. - 299 p. - ISBN 978-88-7452-622-2

Buhran Sönmez ha grande dimestichezza con la letteratura, infatti la insegna all'Università di Ankara, ma alla scrittura è arrivato quale militante dei diritti umani. Gravemente ferito durante uno scontro di piazza con la polizia turca nel 1996, è stato curato in Gran Bretagna col sostegno della Fondazione "Liberi dalla tortura" ed ha cominciato a scrivere nei lunghi mesi della riabilitazione. Tuttavia nella sua narrativa non c'è nulla che abbia a che fare con la testimonianza immediata, non c'è nulla di pedagogico attraverso cui "educare" i suoi lettori, non c'è nulla da far conoscere che si riversi direttamente sulla pagina.

Istanbul Istanbul, di Buhran Sönmez

Istanbul Istanbul, che pure è un grande romanzo politico, si nutre di una prolifica energia inventiva e di un patrimonio ampio di storie in cui si

sente l'eco sia della tradizione narrativa orientale, anche quella orale, sia di tanti capolavori della letteratura occidentale. Anzi letteratura occidentale e tradizione orale turca strutturano il romanzo, con, da una parte, il grande modello del *Decameron*, dall'altra quello delle narrazioni orali turche che si dipanano in occasione dei funerali, quando parenti ed amici si lasciano andare al ricordo di episodi curiosi e bizzarri della vita del defunto che, pur in una situazione di lutto e di dolore, suscitano il riso, anzi, come si dice in Turchia, la *risata gialla*. Una particolare forma di umorismo che si sprigiona quando si sente l'alito della morte sul collo.

La storia si snoda attorno a quattro detenuti politici rinchiusi nella medesima cella sotterranea – lo studente, il dottore, il barbiere, il vecchio -, che si alternano come voci narranti nell'arco di dieci giornate racchiuse in altrettanti capitoli. Ciascuno si apre con una breve storia, una sorta di succinta novella tratta per lo più da un patrimonio di storie più o meno note, più o meno radicate nella grande letteratura, tutte però filtrate attraverso le modalità infedeli e metamorfiche della narrazione orale; quindi la voce narrante procede con libertà ora ricordando esperienze proprie, ora riferendo il dialogo con i compagni di cella, ora alludendo a quel che capita a chi dei quattro è stato trascinato fuori dalla cella per i consueti interrogatori con tortura. Talvolta, invece, la voce narrante accompagna col suo dire quanto i quattro, con meticolosa e teatrale precisione, stanno immaginando e soprattutto mimando, per contrastare la sofferenza e il dolore dei corpi massacrati: situazioni semplici e quotidiane, come il fumare una sigaretta sul balcone o consumare un pasto frugale con gli amici innaffiato da raki, o guardare la televisione. Emblemi di felice abbandono in una condizione che mina costantemente l'umanità di ciascuno. L'effetto è che la realtà dei personaggi viene fuori più dal loro immaginario, più da certe esperienze che ne hanno segnato l'infanzia, più da alcune narrazioni archetipiche di cui sono depositari, che dai loro vissuti politici. Le scelte e le azioni che li hanno condotti al carcere duro appaiono per frammenti, che solo a poco a poco avanzano dallo sfondo disegnando quattro esperienze diverse, tutte di grande intensità e spessore.

In questa Istanbul del sottosuolo è ben presente l'Istanbul della superficie, ambigua e seducente, amata e odiata, *stordita da povertà e lusso*, dove notte e giorno e realtà e illusione si confondono, perché, come un personaggio ha imparato dal padre, ciò che fa di una città una città è lo sguardo delle persone: chi la guarda male, la rende maligna,

chi la guarda con amore, l'abbellisce. Seducente questa tessitura, che coniuga le antiche modalità orientali del narrare, i grandi modelli occidentali, dal Decameron a Moby Dick, e gli andamenti audaci dell'attuale sperimentalismo. Un libro assai nutrito di letteratura, impregnato dall'incanto della parola, che sola salva dalla disumanità: quella subita, ma anche quella che subdolamente può radicarsi nell'animo della vittima inerme. Un romanzo forse non facilissimo da affrontare se non scatta il piacere di star dentro a un racconto che all'asse logico della narrazione tradizionalmente scandita preferisce l'asse analogico, indagando nel sottosuolo dell'umano a livello sia soggettivo sia collettivo.

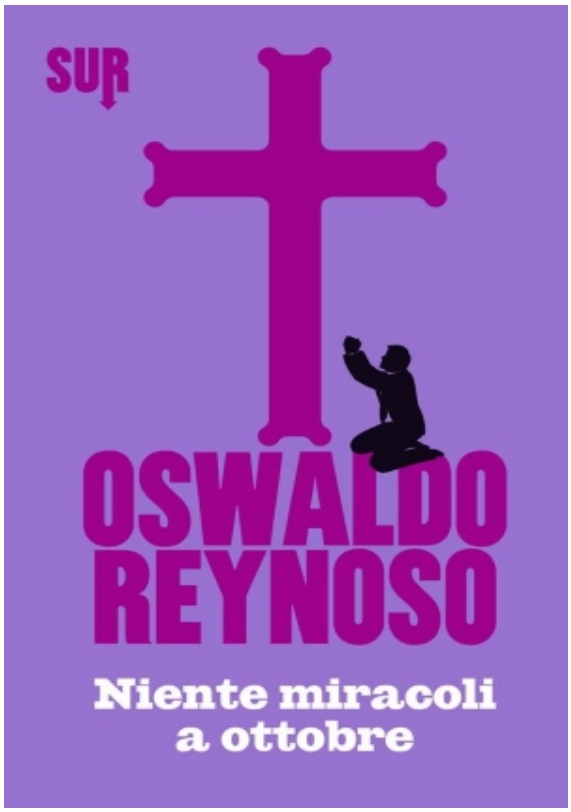
sabato 9 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Istanbul-stordita-di-poverta-e.html

I miracoli ottobrini di Reynoso / di Maria Teresa Cassini

Niente miracoli a ottobre / Oswaldo Reynoso ; traduzione di Federica Niola. - SUR, 2015. - 280 p. - ISBN 978-88-9750-573-0.

Questo romanzo di una terribile bellezza, arrivato in Italia nel 2015 grazie alla piccola casa editrice SUR a cinquant'anni dalla sua pubblicazione in Perù, nel nostro paese non ha ancora avuto la diffusione che merita. È un ritratto della Lima, e implicitamente del Perù, degli Anni Sessanta: crudo e impietoso, capace di scendere nelle viscere di una città impastate di brama del potere, smisurate ricchezze, degradante miseria, velleitarie aspirazioni di riscatto, eros distorto e malato, perbenismo cattolico, umano mercificato. Il tutto reso senza un rigo di commento o di interventi esplicativi, ma rappresentato nel suo essere e nel suo manifestarsi attraverso una folta schiera di personaggi.



Copertina di Niente miracoli a ottobre, di Oswaldo Reynoso

La storia narrata si dipana nell'arco di una giornata di ottobre, quella in cui si tiene a Lima la solenne processione del Signore dei miracoli. Protagonisti il ricco, potente, corrotto e lascivo uomo d'affari don Manuel, gran manovratore della vita politica, e il misero e dignitoso impiegatuccio don Lucho; l'uno assiste alla processione dal balcone della sua lussuosa dimora proteggendo con un fazzoletto il naso dall'assalto del tanfo che sale dalla strada, un misto di sudore, fritto, alcool, emanato dalla plebaglia assiepata lungo la via; l'altro, con i pochi e malridotti mobili già fuori dalla sua abitazione a causa dello sfratto, vaga tutto il giorno alla ricerca di una casa modesta, alla portata delle sue umili condizioni, ma dignitosa, per salvaguardare la reputazione e il decoro della famiglia, della giovane figlia in specie, che non può mescolarsi a prostitute e furfanti: ovviamente avidi padroni gli propongono solo improbabili catapecchie. Accanto ai due protagonisti, tanti ragazzi di vita - l'espressione pasoliniana ben si può adattare a questa umanità giovanile delle quintas degradate -, prostitute, povere madri di famiglia, eroine del mettere insieme quotidianamente pranzo e cena. Tutti immersi in ambienti che non solo pare di vedere, ma di cui sembra di sentire anche i suoni e gli odori.

Un romanzo profondo e coinvolgente grazie al suo grande stile, che si esprime a tutti i livelli della scrittura: dalle scelte compositive, al ritmo della frase, dalla molteplicità di prospettive alla ricchezza lessicale, dall'abbandono lirico alle inflessioni della parlata popolare. Continui sono i passaggi da un personaggio all'altro, da un gruppo all'altro, dalla narrazione in terza persona all'io del monologo interiore: una sorta di montaggio alternato, che nell'epilogo si fa frenetico e incalzante. Un romanzo non facile, all'inizio anche un po' disorientante, se non altro per tutti quei nomi che si affollano all'entrata in scena dei numerosi personaggi, che richiede una certa attenzione, ma così coinvolgente e serrato da far superare quel po' di fatica. Per fortuna fra i suoi lettori ci si sta accorgendo del grande valore letterario di Reynoso, di cui fino a non molto tempo fa si erano messe in evidenza solo due cose: l'essere un comunista non pentito e un omosessuale dichiarato. Va a onore di Mario Vargas Llosa l'essere sempre stato uno dei suoi pochi estimatori.

domenica 17 aprile 2022

https://www.girodivite.it/I-miracoli-ottobrini-di-Reynoso.html

Cara Dacia / di Piero Buscemi

Caro Pier Paolo, il libro dedicato da Dacia Maraini a Pier Paolo Pasolini (Neri Pozza, 2022)

Era proprio necessario un altro libro sulla vita e la personalità di Pier Paolo Pasolini di cui abbiamo celebrato lo scorso 5 marzo il centenario della nascita? Cos'altro c'è davvero da aggiungere a quanto già detto e scritto durante la sua vita e nei decenni successivi al suo assassinio di quarantasette anni fa?

Pier Paolo Pasolini ha detto tutto di sé senza preamboli o giri di parole inutili, è stato un artista completo ed esplicito in qualsiasi esternazione personale che ha saputo trasformare in un capolavoro di comunicazione e sentimenti, di contraddizioni e di sofferenze, sue e poi di tutti noi che lo abbiamo letto, visto, ascoltato. Le sue opere letterarie, cinematografiche, giornalistiche sono l'essenza del Pasolini uomo che si consegna al pubblico nella sua intima natura, raggiungendo picchi di sensibilità umana e intelligenza intellettuale con la quale abbiamo provato a comprendere meglio la società dei suoi tempi e quella che ha ereditato il suo pensiero: il nostro mondo globalizzante, crudele, ipocrita e votato al potere senza alcun scrupolo, rispetto e considerazione verso l'essere umano.

E allora perché una scrittrice affermata decide di pubblicare un altro libro su di lui, quasi a volerci convincere che ci possa donare una prospettiva diversa, personale senz'altro, umana quanto basta sull'uomo Pasolini? La stessa Dacia Maraini ci informa della sua scarsa convinzione di dedicarsi a una tale scrittura, richiesta dagli editori che sono riusciti alla fine a convincerla a mettere mano al suo estro di scrittrice come un dovere al quale impossibile sottrarsi.

Il risultato non è stato sicuramente esaltante, almeno dal nostro punto di vista. Il nostro giudizio non è rivolto sicuramente alla capacità, comprovata in tanti anni di produzioni letterarie, ma si avverte una scrittura svogliata, quasi banale ed eccessivamente vanitosa. Il libro diviso in brevi capitoli che esordiscono tutti con "Caro Pier Paolo...", sin dalle prime pagine si veste di un diario intimistico dell'autrice poggiato sui ricordi e le nostalgie che il suo rapporto con Pasolini, interrotto

bruscamente quel 2 novembre 1975, assume le caratteristiche di uno sfoggio personale di una vita vissuta sopra le righe e accanto al meglio che la cultura del tempo poteva offrire.

Quello che questo libro non riesce a consegnarci è quell'aggiunta intimistica e umana di Pasolini, soffermandosi in una sequenza di ricordi che la scrittrice metafora come tanti sogni a occhi aperti, raccontandoci aneddoti e personaggi famosi della cultura che hanno fatto parte della sua giovinezza, tra il suo rapporto con Alberto Moravia e tutti quei rendez-vous intellettuali, passando da Maria Callas, Ninetto Davoli, i fratelli Citti e quanti di quel mondo avevano occasione di incontrarsi e scambiarsi sensazioni, idee, progetti e sentimenti.

La scrittrice si lascia andare in una esposizione, quasi didattica, di alcune opere di Pasolini, ma anche del mondo della tragedia classica o della lirica, descrivendoci le trame delle singole opere citate, dettagliatamente, addirittura raccontandoci i finali come se tutto questo non facesse parte del bagaglio culturale dei lettori medi che lei stessa coltiva ormai da decenni. Cosa l'ha spinta a trattare i suoi lettori come scolaretti, inesperti e non ancora maturi, bisognosi di questa sua didattica a distanza? Non lo sapremo mai, se non confermando quella sensazione di svogliatezza che la scrittrice non riesce a nascondere in tutte le pagine del suo libro.

Lo stile rimane quello di Dacia Maraini, è sempre all'altezza del livello che da decenni ha fatto e fa amare questa scrittrice. Ma avremmo preteso meno prosopopea narrativa, questa finisce per dare un'immagine della scrittrice che siamo convinti non rispecchia la sua vera natura umana nella quale ci siamo rispecchiati leggendo i suoi precedenti libri.

Una forzatura letteraria, osiamo definire così questo "Caro Pier Paolo" che svogliatamente abbiamo letto fino all'ultima pagina per puro rispetto alla scrittrice e alla figura intramontabile del poeta, regista, uomo Pasolini.

Caro Pier Paolo

Caro Pier Paolo / Dacia Maraini. - Neri Pozza, 2022. - 210 p. - (Bloom). - ISBN 978-88-54523-35-7

mercoledì 27 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Cara-Dacia.html

La vita non sempre fa male. Gesualdo Bufalino poeta / di Mariapia L. Crisafulli

«Chi tocca questo libro tocca un uomo». Così scrive Walt Whitman di *Foglie d'Erba*, la sua opera-esistenza. Si potrebbe scrivere lo stesso – mi sento di azzardare – de *L'amaro miele* di Gesualdo Bufalino, la cui ultima edizione, postuma, ci consegna l'affresco della sua intera presenza nel mondo. E ce lo consegna in versi: vibranti, appassionati, dolceamari come è la stessa vita, sotto lo sguardo cangiante dell'autore comisano.

I più conosceranno Bufalino grazie alla sua opera-capolavoro, il romanzo *Diceria dell'untore*, e grazie alle altre prose. Ma Bufalino nasce poeta, per diventare solo in seguito narratore. Lo testimonia la raccolta di poesie *I languori e le furie. Quaderni di scuola* (Il Girasole, 1995), che immortala i suoi primi versi: adolescenziali.

La poesia di Bufalino è marcatamente esistenzialista. Così come nella prosa, emerge il tratto autobiografico tipico dell'autore, che intende la scrittura come «luogo di confessione e di approfondimento con me stesso».

Ne *L'amaro miele* c'è la giovinezza, con la sua precarietà e i suoi malanni. C'è la guerra, i suoi immani orrori. C'è la morte, tema caro a ciascun siciliano che scrive; tema caro particolarmente a Bufalino. C'è l'amore. C'è il paese. T'amo come un paese, scrive il poeta. Ma come s'ama un paese? La risposta – plurale – possiamo trovarla nei versi e nella poetica di molti autori contemporanei (primo fra tutti Franco Arminio, teorico oltre che *pratico* della "paesologia"). Bufalino amò il proprio, Comiso (vi nacque nel 1920), con accesa passione e lucido tormento: era la stupida Itaca da cui non riusciva a partire; era città-teatro di storia e storie da rievocare. Si deve proprio a Comiso e a quel pezzo di Sicilia (lo notava Sciascia) quella che sarebbe diventata la sua raffinata, inquieta e barocca poetica.

Ora narratore ora poeta ora saggista, Bufalino è l'autore dell'ambivalenza e del chiaroscuro: i suoi testi sono oceani vasti e profondi in cui si muovono arcaismi, metafore, paradossi, ossimori, antitesi. Sono oceani capaci di attrarci nel loro abisso, dov'è sepolto,

comunque, un vitale lucore: risarcimento per tutte le amarezze e tutte le malinconie. *La vita non sempre fa male* – ci ricorda il poeta Bufalino – *può stracciarti le vele, rubarti il timone / ammazzarti i compagni a uno a uno […] per regalarti nell'ora / dell'ultimo naufragio / sulle tue vergogne di vecchio/ i grandi occhi, il radioso / innamorato stupore / di Nausicaa*.

Articolo pubblicato su Il sarto di Ulm - Bimestrale di poesia

mercoledì 27 aprile 2022

https://www.girodivite.it/La-vita-non-sempre-fa-male.html

Teatro

La stagione di rappresentazioni classiche al Teatro Greco di Siracusa inizierà il 17 maggio

Uno dei più importanti registi al mondo, un cast superbo e un coro di 80 elementi. Il 18 maggio debutta al Teatro Greco di Siracusa Robert Carsen. Il regista canadese dirigerà Edipo Re di Sofocle nella traduzione di Francesco Morosi e con la drammaturgia di Ian Burton. Il testo di Sofocle rimarrà in scena a Siracusa fino al 3 luglio.

Nel cast (in ordine di apparizione): Giuseppe Sartori (Edipo), Rosario Tedesco (Capo coro), Paolo Mazzarelli (Creonte), Graziano Piazza (Tiresia), Maddalena Crippa (Giocasta), Massimo Cimaglia (Primo messaggero), Antonello Cossia (Servo di Laio), Dario Battaglia (Secondo messaggero), Elena Polic Greco (Corifea).

Il coro di Tebani è formato da allieve e allievi dell'Accademia d'Arte del Dramma Antico, sia della sezione Giusto Monaco sia della Fernando Balestra, e da alcuni ex allievi della scuola di teatro dell'INDA. Le scene sono di Radu Boruzescu, i costumi di Luis F. Carvalho, le musiche di Cosmin Nicolae, il disegno luci di Robert Carsen e Giuseppe Di Iorio, i movimenti e le coreografie di Marco Berriel, regista assistente è Stefano Simone Pintor.

La stagione di rappresentazioni classiche al Teatro Greco di Siracusa inizierà il 17 maggio con la prima di Agamennone di Eschilo per la regia di Davide Livermore (lo spettacolo sarà in scena fino al 5 luglio) e la traduzione di Walter Lapini.

Il 17 giugno debutterà Ifigenia in Tauride di Euripide per la regia di Jacopo Gassmann nella traduzione di Giorgio Ieranò. Ifigenia in Tauride rimarrà in scena fino al 4 luglio. Il 6 luglio è in programma Coefore Eumenidi di Eschilo, nell'allestimento del 2021, mentre il 9 luglio la Fondazione Inda metterà in scena la trilogia completa dell'Orestea di Eschilo, per la regia di Davide Livermore. L'Orestea è una coproduzione con il Teatro Nazionale di Genova.

La stagione prevede il 20 giugno una serata speciale per la Giornata mondiale del Rifugiato, i cui proventi sono destinati ai rifugiati ucraini in

Italia, e il 26 luglio, Après les Troyennes, creazione di teatro-danza diretta dal coreografo Claudio Bernardo, di cui Inda è coproduttore insieme a teatri e festival belgi; un omaggio alle Troiane di Thierry Salmon per le Orestiadi di Gibellina 1988.

Edipo Re per la regia di Robert Carsen

mercoledì 20 aprile 2022

https://www.girodivite.it/La-stagione-di-rappresentazioni.html

Cinema

16° IFF - INTEGRAZIONE FILM FESTIVAL: Bergamo | 10-15 maggio 2022

Concorso cinematografico internazionale per cortometraggi e documentari su intercultura, identità e inclusione. Sei giornate di film in anteprima e incontri con registi, attori e ospiti dal mondo.

Nuova co-direzione artistica di Amir RA, pluripremiato regista italiano di origini egiziane

TRAILER: www.youtube.com/watch?v=sgitjdp9Oi0

Bergamo, 19 aprile 2022 - Si svolge da martedì 10 a domenica 15 maggio, a Bergamo, la 16esima edizione di IFF – Integrazione Film Festival: concorso cinematografico internazionale per cortometraggi e documentari dedicati a intercultura, identità, inclusione; opere che sappiano raccontare esperienze positive di integrazione tra persone con diverse appartenenze culturali e provenienze nazionali.

Organizzato da Cooperativa Ruah insieme a Lab 80 film, il Festival si terrà per la prima volta presso la sala cinematografica Lo Schermo Bianco, all'interno del nuovo polo culturale Daste e Spalenga di Bergamo. In programma sei giornate di film in anteprima, incontri con registi e attori ed eventi collaterali con special guests, quest'anno tra gli altri Marilena Delli Umuhoza, Ian Brennan, Selin Ardak e il Collettivo ZimmerFrei.

Sono 13 i film in concorso, 9 cortometraggi di finzione e 4 documentari, cui si aggiungono due film fuori concorso, Il legionario di Hleb Papou (presenti in sala, nella serata di apertura del Festival, il regista Hleb Papou e gli attori protagonisti Germano Gentile e Maurizio Bousso) e Tuk Tuk di Mohamed Kheidr, entrambe produzioni pluripremiate nei festival internazionali e in anteprima assoluta per la città. IFF si conferma un festival di respiro internazionale: le produzioni quest'anno in concorso arrivano da Iraq, Qatar, USA, Brasile, Francia, Spagna e Italia, selezionate tra quasi 350 proposte iscritte da registi di tutto il mondo.

Due i premi in denaro: Miglior Cortometraggio e Miglior Documentario, ci saranno poi il Premio del Pubblico e una Menzione Speciale “Basso Sebino”. Le premiazioni sono previste nella serata di sabato 14 maggio, mentre domenica 15 giornata Family Sunday-Daste: dalle 15 laboratori, spettacoli e giochi per tutti, con proiezione del film Flee di Jonas Porter (Danimarca/Francia/Svezia/Norvegia 2021, 89’).

Tutti i film in programma saranno disponibili anche in streaming, sulla piattaforma OpenDDB –Distribuzioni dal Basso, per alcuni giorni a partire dalla data in cui vengono proiettati, arricchiti da un video di presentazione dei registi (tutte le info su www.iff-filmfestival.com).

Durante le serate del Festival saranno presenti tutti i registi dei film in programma e fuori concorso, che dialogheranno col pubblico al termine delle proiezioni.

Quest’anno una importante novità alla direzione artistica: Amir RA, regista e direttore della fotografia italiano di origini egiziane, è il nuovo codirettore del Festival, insieme a Giancarlo Domenghini. Da anni lavora sul tema delle identità multiple e dell’intercultura; nel 2020 ha vinto la sezione Cortometraggi di IFF con il suo film I am Fatou, pluripremiato e distribuito in tutto il mondo, ora visibile su Amazone Prime Video. Per l’edizione 2022 Amir RA porta inoltre a Bergamo la mostra legata al suo progetto Origines: noi siamo il futuro, dedicato alla valorizzazione dei talenti di ragazzi e ragazze italiani di provenienze migranti. In mostra le immagini di tredici giovani, reinterpretazione in chiave contemporanea de Il quarto stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo.

Diversi gli special guests, italiani e internazionali. Ci saranno Marilena Delli Umuhoza e Ian Brennan: attivista antirazzista, scrittrice e produttrice la prima, cresciuta a Bergamo da padre italiano e madre rwandese; produttore musicale pluripremiato ai Grammy’s il secondo, attivo anche nella prevenzione alla violenza con corsi e seminari nelle più prestigiose università internazionali. Insieme presentano il loro lavoro come produttori di album musicali realizzati da artisti dei paesi del mondo meno rappresentati musicalmente.

Presenti anche Selin Ardak, skater di origini turche protagonista del documentario in concorso Connections, e il Collettivo ZimmerFrei di Bologna con l’installazione artistica Lumi, racconto in tre capitoli video-

audio di altrettante relazioni affettive, e la presentazione dell'omonimo libro.

Spiega Amir RA, codirettore artistico di IFF: «Questo Festival è una possibilità di dialogo, uno spazio libero di confronto e di opportunità per tutti coloro che hanno una storia da raccontare. È quanto ho vissuto anch'io: prima ho partecipato iscrivendo un mio film e oggi faccio parte della direzione artistica. In un momento storico di conflitto e di tensioni, l'opportunità di vedere le opere cinematografiche selezionate permette di scoprire nuovi punti di vista da diverse parti dal mondo e di intravedere la possibilità di un futuro basato sul concetto di integrazione e scambio reciproco».

Aggiunge Giancarlo Domenghini, direttore e inventore di IFF: «Quest'anno abbiamo superato i 350 film iscritti da tutti i continenti. Questa sempre più consolidata reputazione del nostro Festival testimonia l'importanza di continuare a proporre riflessioni su inclusione, identità e incontro attraverso lo straordinario linguaggio del cinema, capace di arrivare dritto alla testa e alle emozioni delle persone. E di farlo attraverso anche chi ne è protagonista: ecco perché abbiamo voluto Amir RA nella nostra squadra».

I FILM

Tutti i film saranno proiettati in lingua originale con sottotitoli. Tra i cortometraggi in concorso Il seme della speranza di Nando Morra (Italia, 2021, 17'), storia dell'insegnante Tancredi e degli studenti Samuele, Marco e Nasser: quest'ultimo subisce discriminazioni, sarà il professore a difenderlo facendo capire ai ragazzi l'importanza delle giovani generazioni nella creazione di un futuro migliore.

Nurradin di Daniele Trovato (Italia, 2021, 15'), è invece la storia di due ragazzi, tra la montagna e il mare, tra il barocco e l'edilizia popolare, che vengono da mondi opposti e si innamorano. Un amore ingenuo che dovrà fare i conti con la realtà di una città ricca di pregiudizi, affascinante ma crudele. Ancora non lo so di Maaria Sayed (Italia, 2021, 15') ha per protagonista Fatema: mentre i suoi coetanei fanno progetti di vacanza al mare, lei fatica ad abbracciare completamente la vita da ragazza italiana. Dovrà confrontarsi con una parte di sé che ha tenuto nascosta troppo a lungo.

Meu nome è Maalum di Luísa Copetti (Brasile, 2021, 7’ – animazione) racconta di una ragazza brasiliana nera, immersa nella cultura Afro. Quando esce di casa è costretta ad affrontare le sfide imposte dai discorsi e dai comportamenti di una società razzista.

Irreprochable di Anaïs Lonkeu (Francia, 2021, 17’) è la storia di Laura, una fan sfegatata di Harry Roselmack, suo ospite tv preferito, che tuonava “Quando sei nero, devi lavorare il doppio degli altri, altrimenti sei invisibile”. Assisterà alla sua scomparsa.

Sin patria di Verónica Mey (Spagna, 2022, 17’) racconta gli incontri segreti tra Amal e Armando. Anche se vengono da mondi diversi, scopriranno di avere in comune molto di più di quello che si aspettano riconoscendo il bisogno umano di appartenenza.

Togheter di Shakhawan Kakamam (Iraq, 2021, 6’) rappresenta la convivenza di diverse culture in Iraq e Kurdistan, in un’epoca in cui i popoli sono stati in grado di affrontare il terrore combattendo insieme.

Not Me di Mahmoud Salimi (USA, 2021, 18’) è la storia del soldato statunitense Mike e del combattente iracheno Mohammad, che vengono catturati insieme e portati in un centro di detenzione in Iraq. Mike combatte per la democrazia e Mohammad in nome di Dio. Si odiano ma per sopravvivere dovranno collaborare, la loro sopravvivenza dipende l’uno dall’altro.

Il moro di Daphne di Cinto (Italia, 20’, 2021): il figlio di una schiava africana e di Papa Clemente VII è erede della dinastia dei Medici e diventa il primo Duca di Firenze, nonostante le difficoltà delle sua famiglia ad accettarlo. Basato su una storia vera.

Tra i documentari Tam Tam Basket di Mohamed Kenawi (Qatar, 47’, 2021), racconto dal cuore della povertà di Castel Volturno, vicino Caserta, dove nasce un sogno: una squadra locale di basket, composta interamente da giovani provenienti da famiglie migranti. Il sogno si scontra con “lo scoglio” delle leggi nazionali e di classe.

Diversi ma tutti uguali di Amin Nour e Diana Pesci (Italia, 2021, 8’) è uno spot finanziato dal progetto “Diversi ma tutti uguali” dell’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar) della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tutti i partecipanti sono stati sottoposti ad un test denominato “Dna mitocondriale”, che consente di individuare le proprie origini “etnico

ancestrali", grazie al Laboratorio di Genetica Forense dell'Università di Roma Tor Vergata.

We Stand Together di Juru Jean Hilaire (Italia, 2021, 16') nasce da una domanda: può la cultura Hip Hop essere considerata uno strumento per affrontare la discriminazione razziale? Le interviste a quattro ballerini afrodiscendenti di Roma, che hanno deciso di autorappresentarsi attraverso un videoclip.

Connections di Andrea Longhin (Italia, 2021, 19') racconta la storia di Selin, ragazza turca di 25 anni emigrata in Italia per studiare cinema e arti visive. Selin fatica ad adattarsi e si ritrova isolata. La solitudine e l'amarezza la fanno piombare in una depressione, l'unica via di scampo è rappresentata da quattro ruote e una tavola di legno: grazie allo skateboard riuscirà a superare i limiti della lingua, della cultura e della malattia per trovare il suo spazio.

Fuori concorso Il legionario di Hleb Papou (Italia/Francia 2021, 81'), film d'apertura del Festival alla presenza di regista e attori: pluripremiato nei Festival internazionali, racconta di Daniel, italiano di seconda generazione, che fa l'agente di polizia nei reparti della Mobile, spesso mandata a sgomberare immobili occupati a Roma. La squadra è per lui una famiglia ma Daniel ha anche una famiglia vera che cerca di tenere nascosta ai colleghi: una madre e un fratello che vivono in un palazzo occupato. Patrick, il fratello, è tra i più attivi nel comitato degli occupanti, e le due vite non potranno essere tenute separate a lungo.

Tuk Tuk di Mohamed Kheidr (Egitto 2021, 25'), a sua volta premiatissimo nei festival internazionali, è la storia di Walaa, madre e moglie, costretta ad assumersi la responsabilità di sostenere la famiglia dopo che il marito l'ha abbandonata per emigrare. Decide di diventare autista di tuk-tuk. Per noleggiare il mezzo, però, la donna si indebita.

INCONTRI e EVENTI COLLATERALI

Sarà inaugurata martedì 10 maggio, alle 17 allo Spazio Agorà del polo culturale Daste e Spalenga, la mostra Origines: racconto dell'omonimo progetto curato da Amir RA, regista e codirettore artistico di IFF, per promuovere il talento artistico di ragazzi italiani provenienti da contesti migratori. Un'esposizione ispirata al dipinto Il quarto stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo, ritratti di 13 giovani di diverse età e provenienze culturali, simbolo di inclusione e futuro. Lo stesso martedì 10, alle 18,

sarà proiettato il film Origines – Le Voyage, sempre di Amir RA. La mostra resterà esposta per tutta la durata del Festival.

Si terrà giovedì 12 maggio, ore 17 al Piazzale Agorà, lo “skate-contest” con Selin Ardak, skater di origini turche protagonista del film documentario in concorso Connections.

Venerdì 13 maggio, ore 18 Spazio Agorà, incontro con Marilena Delli Umuhoza e Ian Brennan: il racconto del lavoro insieme a più di 40 musicisti internazionali. Una selezione di documentari narra la creazione di decine di album che provengono dalle zone del mondo meno rappresentate musicalmente.

Sabato 14 maggio, ore 17 Spazio Agorà, presentazione del libro e dell’installazione Lumi-Zimmerfrei, realizzati grazie al sostegno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo nell’ambito del progetto Italian Council 2019. Tre cortometraggi e il libro tratto dalle loro sceneggiature, racconto in capitoli di tre storie affettive. Ad introdurre il viaggio Filmon e Stella, due studenti di origine eritrea.

DICHIARAZIONI DEGLI ENTI PARTNER

Sergio Visinoni, Lab 80 film: «Quest’anno la collaborazione con IFF si consolida e arricchisce di nuovi significati per la cornice in cui si svolgerà il Festival: la nuova sala Lo Schermo Bianco all’interno del progetto Daste, in cui Lab 80 e Cooperativa Ruah sono impegnati in progetti comuni di rigenerazione urbana attraverso gli strumenti della cultura. Uno degli obiettivi è attirare a Lo Schermo Bianco un pubblico non abituato al cinema in sala, grazie anche alla sua collocazione in un settore urbano periferico. In questo senso IFF ha un valore aggiunto: ci aiuta a coinvolgere un pubblico diverso e nuovo. Teniamo molto a questa collaborazione, perché il Festival è capace di esplorare cinematografie nuove e di contribuire al superamento delle barriere attraverso la cultura».

Nadia Ghisalberti, Assessora alla Cultura del Comune di Bergamo: «IFF è un festival unico per la sua capacità di raccontare una realtà fortemente presente sul territorio bergamasco, quella dell’integrazione, attraverso storie ed esperienze autentiche. Interculturalità e inclusione sono temi trattati frequentemente nel dibattito culturale e nelle manifestazioni artistiche, ma spesso non dal punto di vista dei protagonisti, i nuovi cittadini italiani. Il modo migliore per comprendere

gli altri è mettersi dalla loro parte: IFF offre la possibilità di aprire lo sguardo, grazie a una selezione di film sempre di qualità, ospiti ed eventi speciali, quest'anno per la prima volta negli spazi del polo culturale Daste, nuovo ed importante punto di incontro per la città».

Marzia Marchesi, Assessora alla Pace del Comune: «Troppo spesso le culture vengono utilizzate per erigere muri e segnare confini, dimenticandosi che la cultura è invece il luogo in cui trovare l'alterità e provare a mutare nella relazione con l'altro. IFF ci offre l'opportunità di conoscere altro da noi, di guardare da punti di vista diversi la complessità del mondo. Intercultura, identità e inclusione sono il risultato di una concezione dinamica della cultura, che evita la chiusura e gli stereotipi. Le strategie interculturali evitano di separare gli individui promuovendo invece il confronto, il dialogo e la reciproca trasformazione».

Romina Russo, Delegata alla Cultura per la Provincia di Bergamo: «Anche quest'anno la Provincia è orgogliosa di sostenere IFF. I valori che questo progetto promuove non sono soltanto condivisibili ma vanno anche riaffermati con forza. Le istituzioni hanno il dovere di supportare il mondo della cultura quando si prende il compito di creare dialogo, raccontare esperienze diverse e quindi contribuire alla creazione di una società interculturale, in cui l'integrazione tra tutti e tutte sia davvero possibile e anche bella e arricchente».

Alberto Maffi, Presidente Ambito Territoriale Basso Sebino: «Questo Festival è nato quasi vent'anni fa nel nostro territorio, a Sarnico. Oggi è cresciuto ed è un riferimento non solo per tutta la provincia ma anche a livello nazionale e internazionale. Andiamo verso Bergamo Brescia Capitali della Cultura 2023 ponendoci come ponte simbolico tra le due città, lo siamo anche fisicamente, perché la cultura attraversi i confini e sia sempre più elemento unificante».

IFF - Integrazione Film Festival è un Progetto di Cooperativa Ruah con Lab 80 film. Con il sostegno di Cooperativa Il Pugno Aperto, Cooperativa Ecosviluppo, Consorzio SolCo Città Aperta, Consorzio Fa, Conf-Cooperative Bergamo, Cooperativa Aeper, Ufficio Pastorale Migranti – Diocesi di Bergamo, Coordinamento Provinciale Enti locali per la pace e i diritti umani. Con il Patrocinio e il sostegno di: Comune di Bergamo, Provincia di Bergamo, Comunità Montana dei laghi Bergamaschi. Con il Patrocinio di: Comune di Sarnico. Con la

collaborazione di: Acli, Associazione Pangea, Associazione Toubkal, Associazione Simira, Associazione Ghanesi Bergamasca - Ghana National Association BG, Associazione Tringa, Associazione Nash Mir, Associazione Red Intercultural Madre Tierra Pachamama, Associazione Immaginare Orlando, Associazione Culturale Cielito Lindo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali – Unibg, Gruppo folklorico "Nueva Integracion Bolivia", Premio Mutti, Pro Loco Sarnico, Rete della Pace Bergamo, Un Passo alla Volta, Ufficio sociale Basso Sebino, Persico Group. Festival Partner: Primed, Orlando. Identità, relazioni, possibilità, Molte fedi sotto lo stesso cielo. Media Partner: Film Tv, TaxiDrivers, L'Eco di Bergamo, Eppen, OpenDDB - Distribuzioni dal Basso.

INFORMAZIONI

Ingresso a proiezioni ed eventi gratuito su prenotazione. Tutte le proiezioni si svolgono al cinema Lo Schermo Bianco del polo culturale Daste e Spalenga di Bergamo, presso le adiacenti Agorà e Piazza dell'Agorà sono previsti tutti gli eventi collaterali. Programma e dettagli per la partecipazione in presenza e per la visione in streaming si trovano sul sito www.iff-filmfestival.com.

#IFFIntegrazioneFilmFestival

TRAILER IFF 2022 www.youtube.com/watch?v=sgitjdp9Oi0

Informazioni per il pubblico www.iff-filmfestival.com, info@iff-filmfestival.com

mercoledì 20 aprile 2022

https://www.girodivite.it/IFF-INTEGRAZIONE-FILM-FESTIVAL.html

Arte

Un dipinto seicentesco dei domenicani a Lentini / di Francesco Valenti

Evitare tutto ciò che sa di superfluo e di lusso e badare invece che la costruzione sia funzionale e duratura, nel rispetto della povertà che si addice all'Ordine. Semplici e modesti siano gli edifici delle nostre abitazioni. Né ricercatezza né superfluo nelle nostre case in materia di sculture, pitture e pavimenti o quant'altro possa compromettere la nostra povertà.

Così prescriveva la regola dell'ordine Domenicano approvata nel 1252.

E Il nostro viaggio alla scoperta di Lentini oggi parte dal convento e dalla chiesa di San Domenico, demolita agli inizi dello scorso secolo e da cui provengono alcune significative e importanti opere d'arte.

I domenicani a Lentini avevano fondato il loro convento nel 1480, anche se già da tempo molti lentinesi avevano vestito la caratteristica tonaca bianca con la cappa nera. Tra questi Simone, vescovo di Siracusa nel 1269 e Tommaso Agni, già patriarca di Gerusalemme nel 1272 e vescovo di San Giovanni d'Acri, ultima roccaforte dei crociati in terra santa.

La chiesa e l'annesso convento sorgevano accanto alla chiesetta dei tre santi fratelli martiri Alfio, Filadelfo e Cirino.

All'interno erano custodite le reliquie di San Vincenzo Ferreri e una scheggia della Santa Croce.

Nel 1592 era stato seppellito nella chiesa il vescovo di Malta e sacro inquisitore Paolo Bellardita, il cui corpo era stato riesumato e trovato miracolosamente intatto nel 1653. Dopo il terremoto del 1693 il convento e la chiesa erano stati ricostruiti sul precedente sito.

Agli inizi del secolo scorso l'edificio sacro fu demolito e gli arredi destinati alle altre chiese Lentinesi.

Tra le opere provenienti dall'antica chiesa è una bellissima tela, della seconda metà del XVII secolo custodita oggi nella ex cattedrale di Santa Maria la Cava.

Il quadro rappresenta la celebrazione della messa nel preciso momento in cui il celebrante eleva l'ostia per la consacrazione.

Un raggio di luce proveniente dall'alto tra due angeli e irradiandosi verso il basso squarcia l'oscurità facendo da contrasto con il paesaggio in chiaroscuro sullo sfondo.

Il raggio di luce illumina delle piccole figure che rappresentano le anime di coloro che stanno espiando in Purgatorio. Alcune delle quali, a sinistra, spuntano dalle fauci di un mostro tra le fiamme.

Lentini - Anime del purgatorio

L'ostia elevata e illuminata dalla luce, separa i penitenti dalle fiamme e dal mostro. La messa in suffragio attenua la loro espiazione.

Accanto al sacerdote, nella parte mediana e inferiore della tela ci sono altre quattro figure, tre a sinistra e una destra. Si tratta dei veri e propri ritratti che rappresentano verosimilmente personaggi realmente esistiti.

I due personaggi vicini al sacerdote vestono la tipica tonaca dei domenicani e domenicano è anche il celebrante, che si riconosce per la tipica tonsura del capo.

Il celebrante è un vescovo, infatti nei paramenti sacri è rappresentato uno stemma vescovile ed inoltre, nella parte inferiore della pianeta, si intravvede un lembo della tunica vescovile rossa.

Lo stemma sul paramento è quello della nobile famiglia Candido, che aveva dei feudi a Lentini e poi si era trasferita a Siracusa.

Due membri della famiglia, Giovanni e Filippo, entrambi domenicani e vissuti alla fine del XVII secolo erano stati tra i consiglieri di papa Sisto V.

In basso a sinistra è un'altra figura, vestita di rosso, con le mani giunte e lo sguardo rivolto all'esterno della scena principale, verso l'osservatore, come a cercare un coinvolgimento nell'azione. Probabilmente rappresenta colui che commissionò l'opera all'ignoto pittore.

Si tratta di una tela che per cromatismi e i chiaroscuri risente di influenze tardo cinquecentesche, come il cielo che si apre e proietta un raggio di luce sull'officiante e il paesaggio morbido che fa da contrasto alle anime dei defunti. Un'opera molto interessante e anche se non si conosce l'autore è sicuramente tra le più belle tra quelle custodite nella ex cattedrale.

Video su YouTube

sabato 9 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Un-dipinto-seicentesco-dei.html

Superbarocco. Arte a Genova da Rubens a Magnasco alle Scuderie del Quirinale / di Angela Allegria

"Gode il tesoro di libertà e di governo à Repubblica. Di tale forma di governo tutto lo stato suo è contento, stante che chi gli ubidisce hà la vita, l'honore et la robba in sicuro" Andreas Schott, 1615.

Da queste parole, disseminate tra le sale delle Scuderie del Quirinale, inizia la mostra "*Superbarocco. Arte a Genova da Ruberns a Magnasco"* inaugurata il 25 marzo scorso e visitabile fino al 3 luglio 2022.

È un susseguirsi di Bellezza, di Arte, di Barocco, di stupore continuo e di appagamento ciò che si propone agli occhi del visitatore il quale, salita la magistrale scalinata a ventaglio del primo piano, si trova innanzi a "I miracoli del beato Ignazio di Loyola" opera superba del Rubens. La grande tela ad olio del 1619 circa, commissionata da Niccolò Pallavicino per la chiesa del Gesù di Genova, è un connubio di movimento, di esaltazione, di corpi che si chinano, che sono torsi fino allo spasimo, che si intrecciano accentuando il movimento circolare dell'opera. Tutte le direttrici convergono sulla figura del Santo di Loyola, posto al centro della scena, poco sulla sinistra, con i paramenti sacri e le braccia aperte, in estasi mentre si compie il miracolo. Da sopra, quasi sbucanti da un drappo rosso, due puttini porgono una corona di alloro e una palma, simboli di vittoria, ascesa e immortalità. Anche in quest'opera risulta evidente la capacità di Rubens di coordinare più figure in una grande composizione con forte senso unitario, con solennità e insieme con l'umanità e la vitalità dei gesti e dei volti fortemente espressivi.

Da qui si snoda il percorso fatto di opere imponenti ed ampollose, lusso sfrenato, argenti superbi, cornici che sono anch'esse opere d'arte come la cornice con il Giudizio di Paride di Filippo Parodi del 1690 circa che va ad impreziosire e rendere unico il già elegante ritratto di Maria Mancini di Jacob Ferdinand Voet, olio su rame del 1674, console intarsiate e decorate in oro zecchino, orologi artistici come l'orologio con mostra raffigurante "Diana ed Endimione", opera di Paolo Gerolamo Piola del 1715-1720, legno ebanizzato, argento, olio su rame, proveniente da una collezione privata: un piccolo capolavoro!

Spiccano tra tanti capolavori, piccoli e grandi, insieme alle tele di Rubens, i dipinti di Antoon van Dyck, allievo e assistente di Rubens, capace di unire l'eleganza degli abiti al portamento e all'atteggiamento dei suoi personaggi che diventano i protagonisti assoluti delle sue opere. Tra quelle esposte due possono essere da sole il motivo della visita alla mostra: i ritratti di Agostino Pallavicino e di Elena Grimaldi Cavalleroni Cattaneo. Il primo è rappresentato in veste di ambasciatore del Pontefice, olio su tela del 1621 o 23 prestito del J. Paul Getty Museum di Los Angeles, ieratico, in rosso, con un panneggio soffice dalle grandi pieghe che sembrano uscire dalla tela ed invitare l'osservatore ad allungare una mano per accarezzarne la morbidezza. Quasi non si nota lo sfondo scuro né la sedia o il tavolo su cui appoggia la mano che regge una lettera: solo lui è al centro della scena, vero protagonista dell'opera, Agostino Pallavicino, il cui sguardo segue il visitatore da qualunque prospettiva. Elena Grimaldi Cavalleroni Cattaneo, opera del 1623, proveniente dalla Widener Collection della National Gallery di Washington, è altezzosa nel suo ampio colletto rigido. Il suo sguardo intelligente, accompagnato dall'abito austero è mitigato da un fiore. Si erge al centro della tela, nella tristezza dei suoi orecchini di perle, silenziosa e altera. Il rosso – che rosso! - dell'ombrello bilancia con le maniche importanti mentre, dietro di lei, una schiava, turca come si definiva ai tempi, paziente, che ammira la sua padrona e vuole quasi rendersi invisibile. I personaggi sono collocati all'uscita di quello che sembra una architettura classica con colonne scanalate e capitelli di ordine composito, sullo sfondo natura lussureggiante e un cielo coperto da qualche nuova. Potrebbe risultare singolare la rappresentazione di una schiava nel XVII secolo se non si guarda al contesto. Gli schiavi, infatti, la cui presenza a Genova è attestata anche in età moderna, oltre a rimpinguare le ciurme delle galee, erano a servizio nelle dimore aristocratiche e potevano acquistare la libertà se affrancati dai loro padroni. Van Dyck, il quale si limitava a dipingere le teste dei suoi personaggi e a schizzarne l'atteggiamento, lasciando più tempo per realizzarne gli abiti che venivano posti su manichini, riesce ancora ad oggi a svelare la dimensione psicologica dei soggetti attraverso lo sguardo o un gesto e porgere in tal modo allo spettatore uno spaccato completo degli stessi: dal carattere al lusso di stoffe e gioielli atti a mostrare il loro rango e il loro potere.

Non mancano Orazio Gentileschi, padre di Artemisia, Bernardo Strozzi con la sua "*Cuoca"* del 1625 dallo sguardo magnetico, Valerio Castello, Bartolomeo Biscaino, Francesco Biggi, Lorenzo De Ferrari, Giovanni Benedetto Castiglione detto il Grechetto e così andando avanti in questo viaggio fino al visionario Stefano Magnasco con i suoi paesaggi "capricciosi", un vpercorso spettacolare fra fasti e splendori di una Genova potente, ricca e superba che, per dirla con le parole dello storico francese Fernand Braudel "*Questa straordinaria città divorante il mondo è la più grande avventura umana del secolo sedicesimo. Genova sembra allora la città dei miracoli"* o con quelle del Petrarca "*Una città regale, addossata ad una collina alpestre, superba per uomini e per mura, il cui solo aspetto la indica signora del mare".*

mercoledì 13 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Superbarocco-Arte-a-Genova-da.html

Parte II: Documenti

Pio La Torre e Rosario Di Salvo, il sangue della Sicilia / di Luigi Boggio

La Sicilia, il Mezzogiorno, la Pace la visione politica di Pio La Torre, ucciso il 30 Aprile 1982, con accanto Rosario Di Salvo, un compagno di grande disponibilità e umanità. Li ricordo come se fosse quella triste mattina quando apro la porta di casa, provenendo da Roma, trovo mia moglie in lacrime che non riusciva a darmi la notizia. Ci siamo abbracciati e sono ripartito per andare a Palermo nella sede del comitato regionale del Pci.

È stato il viaggio più lungo della mia vita come se i chilometri che divoravo lungo l'autostrada non passava mai. All'arrivo, dopo aver posteggiato la macchina, incontro all'entrata il compagno Rosolino che mi abbraccia e mi dice " sono tutti sopra". Salgo le scale tremante, quelle scale che ogni mattina per anni avevo calpestato per recarmi nella sede del comitato regionale per svolgere il mio compito da componente della segreteria regionale.

Ero triste, smarrito, confuso cercando di capire quello che era accaduto, ma era chiaro: la mafia non dimentica per l'azione svolta negli anni di Pio per i diritti dei braccianti, il lavoro e la lotta radicale alla mafia delle campagne e urbana. Un impegno costante culminata in Parlamento con suo primo atto dirompente la famosa relazione di minoranza sulla mafia concepita e presentata insieme al giudice Cesare Terranova, deputato eletto nelle file del Pci come indipendente. Anch'egli ucciso dalla mafia insieme a Lenin Mancuso in una Palermo caotica e desolata.

Rosario Di Salvo e Pio La Torre

Alcuni giorni prima dell'uccisione c'eravamo visti in Parlamento per concordare la nostra partecipazione insieme alla commissione Mezzogiorno a Gioia Tauro. A causa d'impegni in direzione non ha potuto partecipare, ma ci teneva tanto per l'impegno profuso su Gioia Tauro dopo la delusione per la non realizzazione del Quinto Centro Siderurgico e il suo famoso articolo di prima pagina de l'Unità " Non lasciamo soli i calabresi e Gioia Tauro. Così è stato con l'intuizione del grande porto del Mediterraneo. Un'idea portata avanti con lotte unitarie e popolari. Quel giorno la commissione doveva stilare un documento per il completamento dell'opera approvato unitariamente con l'espressa indicazione dei collegamenti ferroviari ancora in opera. Al rientro l'informai e in sintesi anche le linee del documento.

È stato l'ultima volta che gli parlai e l'ultima volta che lo vidi muto e silenzioso crivellato dai colpi sparati da uomini sanguinari e senza volto.

Sempre la solita storia che si spara, si uccide, non si conoscono mai i mandanti, prevale l'omertà e si depista come il caso clamoroso che sta venendo fuori a Caltanissetta sull'uccisione del giudice Borsellino. Il sangue versato è stato tanto, ma alcuni passi avanti sono stati fatti in particolare nel mettere le mani nei patrimoni illeciti e il carcere duro. Ma non è finita e non sarà facile se non si spezzano i fili attorcigliati del rapporto mafia-politica e degli intrecci perversi nel pianeta sanità, nei luoghi del sapere, della giustizia e per non parlare dell'apparato regionale.

Se la Sicilia non ritrova la sua autonomia di pensiero e di azione non avrà scampo: chiusa nella morsa del declino economico, dell'invecchiamento e della continua fuga dei giovani. Una perdita per il ricambio generazionale e la democrazia. A Pio per quello che ha fatto per il riscatto della sua terra, una terra di lavoro e di pace. A Rosario per i giorni passati insieme con la famiglia e i figli nei parchi e lungo il mare di Palermo.

Quando Pio La Torre venne a Lentini

Pio La Torre è venuto a Lentini più volte. Verso la fine di luglio del ' 69 arrivò con il segretario della federazione il compianto Nino Tusa, il sindaco Marilli e l'assessore all'agricoltura Formica, alla camera del lavoro per conoscere lo svolgimento dell'occupazione dell'azienda Cassis dell'11 luglio scorso. E' venuto per capire anche perché i giornali nazionali ne avevano parlato, alcuni in modo allarmante. Erano eccessivi in quanto non abbiamo chiesto la luna, ma semplicemente l'assunzione dei braccianti come è avvenuta, oltre 70 da Buccheri, territorio dove ricadeva l'azienda, ed eletto successivamente in assemblea il delegato sindacale. Erano all'incirca le 11 quando Pio varcò la porta della camera del lavoro. Mi ha salutato affettuosamente, però l'incontro con Graziella è stato commovente per l'antica conoscenza di Bagheria. Si sono abbracciati e scambiato delle parole in stretto dialetto palermitano.. Per essere sincero non ho capito un ficco secco. Ci siamo seduti e discusso tutti gli aspetti della vertenza e come continuare l'iniziativa dal lato sindacale e della cooperazione, il punto debole. Finita la discussione e dopo un breve colloquio con Formica andrà via, ma prima mi disse se ero disponibile a partecipare ad un viaggio in Unione Sovietica per andare a visitare dei colcos, aziende agricole. "Ti ringrazio, ma sono impegnato con la fumigazione ad agosto" gli risposi. Molte volte sono stato invitato, ma ho preferito sempre trascorrere i periodi di riposo in giro per l'Italia o a mare con la famiglia. In primavera per la questione della gestione avanzata del collocamento era venuto il compagno Vittorio Foa della segreteria nazionale della Cgil per confrontarsi con i braccianti. Altri tempi, altri dirigenti. Lentini contava.

sabato 30 aprile 2022

https://www.girodivite.it/Pio-La-Torre-e-Rosario-Di-Salvo-il.html

Quando muore una generazione / di Sergej

In queste settimane e mesi, le morti di Letizia Battaglia, Valerio Evangelisti, Piergiorgio Bellocchio, Catherine Spaak, Monica Vitti... Un rintocco di morti sempre più lungo e lugubre...

1.

C'è un detto africano che dice: «Quando muore un anziano è come se bruciasse una biblioteca». Pare sia stato coniato dal malese Amadou Hampate Ba, storico poeta traduttore, e strenuo difensore delle culture orali dei popoli (trasmessi attraverso i griots, gli "omeri" africani). In questi ultimi anni sembra che giornali e flusso web delle notizie non facciano che segnalare questa o quest'altra morte "eccellente", per carnevale necrofilia o per rivendicare la compiaciuta sopravvivenza di chi legge. Un po' per contingenza di questi anni funestati da pandemia e crisi economica, un po' per la svolta politica che è stata impressa in Occidente ma sembra quasi che ci sia una sorta di esaltazione del morto e della morte, liberatoria persino. Finalmente i sopravvissuti, certamente meno dotati ma più giovani, possono sbarazzarsi una volta per tutte della presenza molesta di questi occupatori abusivi delle professioni e dei mestieri. Solo la morte ci salva dalla gerontocrazia imperante. E così muoiono i grandi vecchi, e nessuno li sostituisce più. Perché i posti a disposizione sono ormai ristretti, e quello che una volta si faceva con 50 persone basta un computer e un singolo che ammacca il bottone per farlo. Nello stesso tempo, ad ogni morte è come se avvenga una sorta di cancellazione. È una parte di noi stessi, della nostra memoria che - sollecitata a ricordare quel che il morto ci spinge a ricordare - può finalmente essere ricollocata in una partizione secondaria. Un circuito chiuso. Annunciandone e diffondendone la morte, ripescando i vecchi filmati che - ormai digitalizzati - ritraggono il morto nel suo fantasma giovanile, compiamo il rito del metter su contro una pietra tombale.

La modernità inscena in questo modo il suo rito per ricacciare i morti nell'Ade, e sconfiggere i fantasmi (e gli zombie) - o quantomeno, dato che una vera sconfitta non è possibile infliggere, allontanarli momentaneamente dall'orizzonte ristretto e fragile in cui stazioniamo.

2.

In questi anni si sta compiendo la funzione funebre di "una generazione", quella dei nati 70-80 o 90 anni fa, dunque tra il 1950, 1940, 1930. Proprio loro, quelli che hanno vissuto la ricostruzione post bellica (della Seconda guerra mondiale) e gli anni del boom economico degli Anni Sessanta. Un periodo che sembrava sprizzare gioventù e speranza, idee, colori - pur tra le tante tragedie e i problemi della guerra fredda e della paura nucleare, del capitalismo e colonialismo, lo sfruttamento delle risorse del Terzo Mondo ecc_. Il periodo del cinema a colori e della televisione, della musica diffusa attraverso il 33 giri, e le saghe di Star Trek.

Quando il mondo ha voltato pagina, dopo il 1989, la svolta reazionaria e finanziaria ha individuato proprio negli anni Sessanta il maggior nemico. Hippie e comunisti, droghe sesso e rock & roll: quanto di peggio ci possa essere. Vederli morire, a uno a uno, è una grande liberazione, e sembra quasi di sentirli - a ogni nome di cui si dà l'annuncio -, sentire il coro che grida esultante: "Meno uno!", "Fuori un altro!".

E così vediamo i nostri compagni e le nostre compagne - le persone, i nomi che hanno costituito la nostra giovinezza, che ci hanno formato attraverso i libri, il cinema, il fumetto - scomparire, ridursi, divenire sempre di meno, affievolirsi, perdere di consistenza. E con loro noi stessi: sentiamo che ci riduciamo. Ci sentiamo più soli. Sappiamo che, tra poco, arriverà il turno anche per noi. E i ragazzi e le ragazze più giovani, beh loro rimarranno soli - senza "voci" capaci di stimolare, di indicare strade alternative e fuori dal coro. E ci rattristiamo.

No, non ce ne frega nulla della "nostra" morte. A noi, di noi, non ce n'è mai fregato nulla. Il nostro impegno, la nostra vita, era sempre per una cosa chiamata libertà - una cosa chiamata poesia - una cosa chiamata comunità di liberi esseri umani in una libera terra. Con tutti i nostri errori, la nostra pochezza e le nostre distrazioni, incapaci a fare i padri e i nonni (o le madri e le nonne) ma bravissimi e bravissime a colorarci le ciocche (per quelli con ancora qualche ciuffo residuo) con colori vivaci. Il nostro modo di esorcizzare la morte.

3.

Come storici sappiamo che la definizione di "generazione" è quantomeno ardua e poco gestibile. È uno di quei termini pre-scientifici, come caldo/freddo e alto/basso. Nella prima metà del Novecento abbiamo avuto a che fare con le "generazioni" in termini di classi d'età, negli eserciti di massa mandati al macello nelle due grandi guerre europee; il repulisti della guerra e dell'emigrazione - si pensi a cosa significò per il Meridione il trasferimento nelle Americhe e in Australia di interi paesi. La Gran Bretagna ancora ricorda la decimazione (termine d'annata, che gli italiani conoscono bene) di "un'intera generazione", una classe dirigente che, decapitata nelle trincee della prima guerra mondiale, lasciò un Impero esangue e lo lasciò nelle mani dei sopravvissuti che a modo loro risolsero il problema post-coloniale (la biografia di Churchill è esemplare al riguardo, dalla guerra boera al secondo dopoguerra). In termini generazionali si parla a proposito dei "giovani turchi", dei ragazzi che conobbero la grande disillusione (alcuni anche la fucilazione e il gulag, come Dostoevskij) della repressione zarista di fine Ottocento, o la fine delle colonie spagnole (la "generazione del 98") ecc_.

L'Istat, in un suo report del 2016, riguardo alla "classificazione delle generazioni" parla "di una classificazione non convenzionale", e propone per il periodo post 1945 questo quadro:

Quadro riassuntivo delle generazioni

Generazioni		Definizione	Età delle generazioni e anni di calendario corrispondenti				Nati tra l'anno di inizio e fine di ogni generazione (in migliaia)
Iniziale	Finale		20 anni		30 anni		
1926	1945	Generazione *della ricostruzione*	1946	1965	1956	1975	19.754
1946	1955	Generazione *dell'impegno* (Baby boom 1)	1966	1975	1976	1985	9.280
1956	1965	Generazione *dell'identità* (Baby boom 2)	1976	1985	1986	1995	9.385
1966	1980	Generazione *di transizione* (Generazione X)	1986	2000	1996	2010	12.817
1981	1995	Generazione *del millennio* (Millennial)	2001	2015	2011	2025	8.658
1996	2015	Generazione *delle reti* (I-Generation)	2016	2035	2026	2045	10.353

Quadro delle generazioni - ISTAT 2016

Leggiamo in questo report dell'Istat:

“La prima generazione considerata è quella della ricostruzione, costituita dai nati dal 1926 al 1945, grande protagonista del secondo dopoguerra. Seguono le generazioni del baby boom, al cui interno si possono identificare due sottogruppi tra loro molto diversi: la Generazione dell’impegno, protagonista delle grandi battaglie sociali e delle trasformazioni culturali degli anni Settanta e la Generazione dell’identità per appartenenza politica o per una visione orientata alla realizzazione di obiettivi personali. La Generazione di transizione segna il passaggio tra il vecchio e il nuovo millennio; i suoi membri sono cresciuti tra la fine del blocco sovietico e l’allargamento a est dell’Unione europea. Sono entrati nel mondo del lavoro con più lauree e master dei propri genitori ma sono anche i primi a subire le conseguenze della recessione, con minori opportunità di lavoro in termini sia di quantità sia di qualità. Con il termine Millennial sono indicati in letteratura coloro che sono entrati nella vita adulta nei primi 15 anni del nuovo millennio, quindi orientativamente i nati negli anni Ottanta e fino alla metà degli anni Novanta. Sono la generazione dell’euro e della cittadinanza europea, ma anche quella che sta pagando più di ogni altra le conseguenze economiche e sociali della crisi. Infine, i più giovani, indicati come la Generazione delle reti, costituita da coloro che sono nati e cresciuti nel periodo in cui le nuove tecnologie informatiche si sono maggiormente diffuse e hanno quindi percorso tutto o buona parte del loro iter formativo nell’era di internet, il che li connota per essere sempre connessi con la rete” [1] [2]

4.

Nel frattempo la cronaca ha di volta in volta utilizzato le etichette più varie per bollare (o rimproverare) le diverse "generazioni": così, con disprezzo "i sessantottini", i "paninari" (siamo nei primi anni Ottanta del secolo scorso), quelli "della pantera" (movimento studentesco legato al 1989-1990 [3]) e via via fino ai "grillini". Per non dire del "ventennio berlusconiano" i cui effetti di lunga durata alcuni percepiscono ancora nell’oggi - e immagino nel futuro immediato, quella generazione nata dopo il 1993, cui verrà rinfacciata l’appartenenza molesta a uno dei tanti periodi brutti della nostra storia.

Ma si tratta di lazzi giornalistici, in cui il tentativo di cercare di capire la contemporaneità si mischia con la lotta politica e sociale in atto.

Nel frattempo pare esserci persino delle persone che sfuggono alla catalogazione generazionale. Che entrano addirittura nella sovragenerazione, o nel mito della lunga durata: la regina Elizabeth II, o Rita Levi Montalcini. La prima di cui proprio in questi giorni vengono festeggiati i 96 anni, mentre la seconda è ormai entrata in una dimensione parallela, extra-storica e extra-generazionale. Un mondo popolato solo da ologrammi e evanescenze.

Nel 2006 è uscito un film comico diventato un piccolo cult (in Italia lo abbiamo visto a partire dal 2007): stiamo alludendo a *Idiocracy*, diretto da Mike Judge [4]. L’assunto del film distopico è questo: la prevalenza del cretino nelle popolazioni umane, per cui uno stupido marmittone di oggi finisce ibernato, si risveglia dopo 500 anni e risulta essere la persona più intelligente della terra. Il film ha qualche caduta e non sempre funziona, ma sembra rimandare in pieno a quel cambio di paradigma che è intercorso nel nostro apparato concettuale. Fino agli anni Sessanta del secolo scorso l’idea del progresso, del futuro pieno di prospettive tecnologiche e del miglioramento della vita umana (persino, un allungamento della durata della vita dei singoli). Dopo il 1989, e con la svolta del 2000, la fine dell’idea di futuro, la sensazione di vivere in un mondo afflitto da crisi e guerre. Insomma, dopo l’età dell’oro, il ciclo sembra essersi chiuso e siamo "andati indietro".

Siamo pronti a recuperare l'idea dei cicli di Vico, o riprendere in mano la "teoria della stupidità" di Cipolla.

"Generazione" porta con sé la procreazione. Il processo per cui, come dicono i dizionari, esseri viventi producono altri della stessa specie. Una roba che sembra aver funzionato alla grande negli anni Cinquanta del secolo scorso con la produzione del boom delle nascite proprio in concomitanza con il boom economico (in Occidente). Poi qualcosa è andato storto. I figli del boom demografico degli anni Sessanta hanno cominciato a fare sempre meno figli. Man mano che si spegne la fiducia nel futuro si spegne anche la fiducia nel fare figli. Alle generazioni procreative succedono generazioni sterili, taccagne, impaurite.

Io, per (de)generazione appartengo a quella che l'Istat definisce "generazione dell'identità". La parte finale della generazione del boom, quando finisce tutto e inizia la parabola discendente - da noi la "strategia della tensione" e il "terrorismo". La festa per quelli della mia generazione (vi ricordate Allen Ginsberg: "Ho visto le menti migliori della mia generazione..." ecc_) era già finita. La sensazione era quella di essere dei cretini, succeduti a una generazione che aveva già fatto tutto: aveva letto tutti i libri, aveva ascoltato tutta la musica rock e viaggiato per tutte le classiche mete esoteriche: Woodstock e Nepal compresi. A noi che restava? Non ci sentivamo né svegli, né riuscivamo a capire bene quello che succedeva. Respiravamo l'aria inquinata del tempo, piena di idrocarburi al piombo. Poi dopo che ci hanno ben bene imbottiti di piombo, hanno deciso che il piombo faceva male, che era stato persino la causa della decadenza dell'Antica Roma (i tubi di piombo), e la tolsero dalle benzine. Grazie. Ma ormai noi ne eravamo imbevuti fino all'osso. Non ci restava che invidiare i ragazzini che crescevano, completamente sordi alle elucubrazioni politiche, senza il fanatismo della parola politica - l'argomento sport aveva preso il posto all'argomento politico. E così via, le generazioni successive. Tutte migliori di noi, e per fortuna diverse da noi. *Nativi digitali*, mentre noi avevamo dovuto tirare per i capelli un mondo intero che non voleva affatto uscire dai profitti della fabbrica fordista per passare ai telecomunicatori di Star Trek. Ci sarebbe piaciuto teletrasportarci altrove, andare oltre la frontiera...

5.

Parlare di "generazioni" evoca anche il parlare di un "noi". Gli umani, persi nella propria individualità, nati e morti soli, cercano come disperati un "noi", una appartenenza. Un modo per fare comunella o credere di far parte di una cosa che li protegga in qualche modo, che dia identità e spazio tribale di manovra. Appena nasciamo veniamo etichettati: siamo neonati, bambini, adolescenti ecc_. Rientriamo in un target, a cui viene riconosciuto un modello di spesa e di consumo. In età scolastica, assumiamo le identità sociali della classe. Che vale non solo nei rapporti interpersonali: il senso di superiorità o inferiorità con cui si guarda a un'altra classe scolastica, con cui ci si vanta ("Io sono della terza H"), si fanno conquiste ("Sto con una della quarta A!") o si segnano sconfitte ("Smamma ragazzino, tu sei della Terza H!"). La consapevolezza generazionale avviene dopo - per i maschietti dopo i 20 anni, e dopo i 40 anni diventa appartenenza tribale. Questa dell'appartenenza a gruppi sociali - professioni, classi d'età, partiti o massonerie varie - è una delle caratteristiche sociali, il modo in cui sembra funzionare la società stessa che usa le appartenenze come passe-partout contro le rigidità di sistema. Certe porte si aprono solo se fai parte di un certo club, se sei un paria (un pezzente) puoi aggrapparti alla canna del gas. L'appartenenza generazionale - problematica dal punto di vista concettuale, categoria da usare con le pinze e in maniera circoscritta e tra molte

virgolette - è una di queste. La nascita dei teen-ager dopo il 1945 avviene in concomitanza con la definizione della middle-class, questa interfaccia che all'interno del nuovo stato sociale post-bellico, pone un cuscinetto tra le due tradizionali (e pre-scientifiche) categorie ricchi/poveri. Quando dopo il 1989 l'Occidente decide che non ha più bisogno di una middle-class dato che i poveri hanno perso e non si ribellano più, la ridefinizione delle appartenenze non porta a una pacificazione sotto il segno del vincitore ma esacerba le contraddizioni interne del sistema stesso.

Nel 2020-2021 l'Occidente ha una batosta. Dopo una varia e lunga crisi economica, la covid-19 mette in discussione l'intero sistema tecnologico e sociale: vantato come "efficiente" e trionfante, la globalizzazione neoliberista si rivela avere le gambe corte. Incapace ad affrontare una pandemia. I nodi vengono al pettine. La nostra società, bloccata nelle sue estremizzazioni sociali - i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri -, bloccati da tempo gli "ascensori sociali", scopre che l'allungamento della vita pensata come "conquista" nel secolo scorso è una gran puttanata oggi: questi vecchi che non lavorano succhiano risorse, le sottraggono a "chi lavora". La gerontocrazia reale utilizza la competizione sociale per trovare un nuovo nemico da indicare al pubblico disprezzo: i vecchi dei pensionati. La covid-19 colpisce proprio i più anziani. E "a causa loro" anche le realtà produttive debbono rallentare e cambiare i ritmi. Invece di comprendere che è proprio lo "sviluppo" delle nostre società a essere stato sbagliato, con i ritmi folli e lo spreco delle risorse. Che occorre ripensare le nostre società. E diseguaglianze e sperequazioni sono i veri crimini: non chi percepisce un sussidio di disoccupazione (che solo in Italia viene chiamato "reddito di cittadinanza"). La lotta di classe, vinta dai ricchi negli anni Ottanta del secolo scorso, continua a fabbricare fantasmi fuorvianti, con lo scopo di seppellire le generazioni che non sono utili al capitale. Benvenuti nel nuovo secolo che sa tanto di vecchio.

Benvenuti in territorio zapatista

“You are in Zapatista territory. Here the people rule and the government obeys.”

“Zapatista bölgesindesiniz. Burada halk karar alır ve hükümet itaat eder.”

[1] https://www.istat.it/it/files//2011/01/Generazioni-nota.pdf

[2] Su quel che segue dopo il 2010, alcune indicazioni a partire dalle diverse proposte di definizione riguardo la Generazione Z, su Wikipedia.

[3] Il termine risulta tanto esotico ai più che rimandiamo alla relativa voce su Wikipedia per rispolverare il ricordo.

[4] Per la trama e altre info: Wikipedia.

venerdì 22 aprile 2022
https://www.girodivite.it/Quando-muore-una-generazione.html

Responsabilità di Piergiorgio Bellocchio / di Eugenio Gazzola

Un principio di responsabilità ha orientato il lavoro di Piergiorgio Bellocchio lungo tutta la sua esistenza. Un passo ulteriore, credo, rispetto al profilo del moderno intellettuale moralista richiamato dopo la sua improvvisa scomparsa, il 18 aprile scorso a Piacenza. Si intende la responsabilità dell'intellettuale disposto a testimoniare con la militanza diretta i principi etici e morali nei quali si riconosce e quindi a "pagare di persona" questa sua testimonianza, cioè a rischiare l'isolamento, l'incomprensione, così come in passato si rischiava il bando, il carcere o la vita. E tanto maggiore è il peso di una militanza *vissuta*, quanto più è attuata al di fuori dei partiti politici e delle schermaglie giornalistiche, cioè «al di sotto della mischia» (il titolo della sua raccolta Scheiwiller del 2007). Conservare la chiarezza dello sguardo.
In un saggio pubblicato ormai più di venti anni fa, poche righe che non riesco più a individuare nei vecchi libri, Bellocchio indicava alcune figure eccellenti del Novecento sul piano della responsabilità, e alcune le ricordo: George Orwell, Simone Weil, Céline, persino Bernanòs, forse Karl Kraus. Mentre conosciamo, del pari, la sua dedizione a scrittori come Fenoglio, Ginzburg, Bianciardi; a una figura come Danilo Montaldi, l'intellettuale marxista cremonese maestro dell'inchiesta sociale, di cui Bellocchio elogia la naturalezza con cui sapeva essere a un tempo intellettuale e politico senza separazione (quella separazione criticata negli intellettuali italiani dal suo maestro Franco Fortini), come due lati del medesimo lavoro.
Ha scritto Bellocchio che Montaldi, «nato proletario, aveva scelto di restarlo», che il prestigio pubblico non lo allettava, né gli agi o il potere che avrebbero potuto derivarne: «non valeva certo la pena, per quei risibili vantaggi, di perdere il lusso dell'indipendenza, la libertà di fare il lavoro che preferisci, nel modo e per lo scopo che ritieni più giusti.
La sua vita è stata anche una lunga lotta per sottrarsi alla trappola di un lavoro e di una sistemazione "normali". A cominciare dall'abbandono della scuola, a sedici anni». E conclude con certezza: «Non credo di esagerare dicendo che Montaldi rappresenta il miglior esempio di libertà e coerenza che io abbia incontrato nel mondo degli intellettuali».
Tiriamo in lungo con le parole su Montaldi – tratte dalla prefazione all'edizione Bompiani del 2012 della celebre *Autobiografia della leggera* – perché in esse troviamo rispecchiate, e con precisione, la visione di Bellocchio dell'intellettuale impegnato e la ragion pratica del principio di responsabilità di cui abbiamo parlato fin qui. Un giorno gli venne di confidare a Raniero Panzieri (1921-1964, il fondatore dei «Quaderni rossi», un altro raro esempio di intellettuale socialista coerente fino alla sconfitta) una certa vergogna per la sua agiatezza, cioè per il fatto di non essere costretto a lavorare per vivere avendo così la piena disponibilità della propria vita: «Avevo già pensato, non so quanto seriamente, di cedere tutto, di liberarmi dal peso del patrimonio. Ma lui disse con fermezza: per carità di Dio! I soldi servono sempre… E aveva ragione».

E difatti il benessere economico gli serve per finanziare il lavoro intellettuale. E la rivista che lo identifica nel tempo – «Quaderni piacentini» – diventa la traduzione dei suoi principî. Una sua personale versione di «volontariato» che ebbe occasione di esprimere in un incontro pubblico dei primi anni Novanta, rispondendo a una sollecitazione di Fabio Milana: lavoro volontario, cioè non retribuito, speso per far vivere, in un luogo aperto come la rivista, le idee e le opere in cui si crede.

Fin dall'esordio, in un 1962 segnato dal ritorno delle lotte operaie, «Quaderni piacentini» mira a essere presidio di indipendenza nel momento di massimo trionfo dell'industria culturale in Italia, ovvero mentre si afferma il principio che niente di quanto sia "prodotto dell'ingegno umano" sfugga alla pianificazione e alla distribuzione organizzata delle grandi imprese del settore: libri, televisione, cinema. I «piacentini» fondatori, Bellocchio e Grazia Cherchi (1937-1995), svolgono le atività connesse alla vita della rivista: Grazia è in redazione e coordina i collaboratori fino alla stampa; Piergiorgio assolve alla contabilità, agli abbonati, alla distribuzione automunita: fino a non molti anni fa alcuni librai del Nord ancora ne ricordavano l'arrivo con i nuovi numeri. Era l'autogestione.

«Autogestione vuole dire fare a meno di protezioni economiche politiche o anche semplicemente culturali» – ha spiegato Bellocchio in un brano del film *I quaderni piacentini* (2019 – che si legge anche nel volume che raccoglie le dieci ore degli "atti" di quel film: *Il quaderno dei quaderni piacentini*, 2020, edito da Scritture per l'Istituto di Storia contemporanea di Piacenza).

«Oppure avere un editore che si occupa della parte "pratica" della faccenda lasciando alla redazione solo il compito di una redazione: scrivere, correggere, coordinare i collaboratori, cercarne di nuovi, eccetera. Noi invece facevamo tutto internamente, fino addirittura alla consegna nelle librerie, alla fatturazione, alla contabilità, alla raccolta dei crediti». Così sarà fino al 1980, quando riparte una nuova serie per l'editore Franco Angeli.

Bellocchio lo aveva già scritto nel numero 17/18 della rivista (1964): «Non ci sembra che esistano altre scelte oltre a quella dell'«autogestione» proposta da Fortini su queste pagine (n. 14). L'organizzazione dell'opposizione si pone anzitutto a livello politico (lotta di classe, attuazione del comunismo: fini ai quali la poesia e la narrativa possono dare solo un contributo indiretto, secondario). Ma se il sistema, il capitalismo sono anche le grandi case editrici, una casa editrice gestita da chi vi pubblica, una rivista che è di chi la fa, sono già opposizione organizzata».

Nell'intervista del film torna fuori quell'originaria "vergogna" per il guadagno: «Sussisteva un principio di non-guadagno che derivava dalla nostra formazione – confessa Bellocchio. – Un principio abbastanza borghese, mi rendo conto, o meglio: antiborghese da parte di due borghesi, cioè di persone che la borghesia la conoscevano bene. Era il principio che la rivista non dovesse essere un'impresa lucrativa. Avere un successo notevole, rischiare di guadagnare, significava per noi tenere bassi i prezzi… Quanto più aumentavano le vendite, tanto più abbassavamo il prezzo di copertina».

Più che un borghese, un aristocratico separato dalla sua classe come certi illuministi di duecento anni prima.
Serve, a questo punto, ricordare la sua biografia: Piergiorgio Bellocchio nasce a Piacenza il 15 dicembre del 1931 da una famiglia di possidenti terrieri originaria di Bobbio, in Val Trebbia. È il terzo di otto fratelli – tra i quali, più giovani, il regista Marco e il poeta Alberto. Il padre è un avvocato versato negli affari immobiliari; la madre cresce i figli secondo l'educazione religiosa del tempo («nostra madre era "scrupolosamente" cattolica», dice Marco nel film). L'ambiente a cui i giovani Bellocchio si ribellano è appunto il mondo della buona borghesia rurale ora urbanizzata, è il suo orizzonte culturale e professionale – è infatti Piergiorgio non terminerà gli studi di Legge preferendo coltivare interessi letterari.
L'insegnante piacentino Gianni D'amo, amico e collaboratore di Bellocchio per lungo tempo, ne ha disegnato in poche parole un fedelissimo ritratto: «Piergiorgio è un intellettuale di provincia laddove questa accezione dovrebbe essere considerata non un diminutivo ma un accrescitivo.
Nel corso della sua vita è riuscito a ricavarsi una sorta di *enclave* protetta in cui ha continuato a studiare, leggere, andare al cinema; a coltivare le sue passioni e a fare molte cose senza avere vincoli. Quindi, in un modo che mi pare sempre più raro. Anche quando ha avuto incarichi da riviste, settimanali o quotidiani, ha saputo tenersi sempre i suoi tempi. Diciamo che Piergiorgio è uno che ha avuto dalla vita, un po' per fortuna e un po' per scelta, la possibilità di dedicarsi molto alla sua formazione culturale».
I «Quaderni piacentini», la rivista per la quale Bellocchio è stato (e tuttora è) in massima parte ricordato e gratificato di omaggi, nascono nel 1962, quando Piergiorgio e Grazia Cherchi, dopo l'esperienza di una serie di «Incontri di cultura» a Piacenza, prendono la strada di Milano («la strada lungo la quale si diventa grandi», dice un verso del fratello Alberto) dove incontrano Franco Fortini; e la via di Torino per conoscere Raniero Panzieri. I due lati sempiterni dell'impegno letterario e politico provano a intrecciarsi di nuovo sulle pagine di una rivista, ma solo il primo partecipa alla nuova esperienza; il secondo, Panzieri, scompare già nel '64. Poi arriva in redazione Goffredo Fofi; e tra i collaboratori verranno Renato Solmi, Luca Baranelli, Elvio Facchinelli, Giovanni Jervis, Michele Salvati, Bianca Beccalli, Sebastiano Timpanaro, Francesco Ciafaloni, Edoarda Masi, Federico Stame, Alfonso Berardinelli, Sergio Bologna, Marcello Flores, e tanti che dimentichiamo. Li elenchiamo per dire il livello di una rivista oggi neppure immaginabile e che per venti anni è stata produzione di idee, di dibattito, luogo di formazione per una generazione di intellettuali e, soprattutto, di lettori del pari indipendenti.
Non solo: sul piano strettamente politico, almeno fino agli anni Ottanta la rivista è stata il cantiere una «nuova sinistra» affrancata dalle derive burocratiche e governative dei partiti storici della sinistra, quindi estranea alle trasformazioni conservatrici dei partiti comunista e socialista. Anche per questa ragione, la rivista raggiunge il massimo della vendita e della notorietà nel triennio 1968-1970 della rivolta giovanile e operaia.
Ma intanto, nel 1969, Bellocchio diventa il primo direttore responsabile della rivista «Lotta continua», espressione dell'omonimo movimento politico costituitosi l'anno prima tra Torino,

Milano, Firenze e Roma. Componente libertaria, per così dire, della sinistra extraparlamentare che aveva in Potere Operaio l'altro caposaldo. Bellocchio: «Una certa rigidità ideologica di *Potere operaio* ci sembrava paralizzante. Certo, *Lotta continua* correva il rischio dello spontaneismo e del caos, ma era riuscita a mantenere vive diverse anime del movimento, compresa una certa parte del movimento cattolico; e gli anarchici, i marxisti come Sofri, e poi la parte radicale che comprendeva una certa sinistra liberale». La direzione del giornale di Lc, che per principio stabilito fu assunta in successione da vari esponenti del mondo culturale e politico italiano, nel 1970 causò al piacentino una condanna a quindici mesi di carcere (che la condizionale gli risparmia) per varie apologie di reato.
I «piacentini» vanno avanti fino al 1984 (e l'anno vorrà pur dire qualcosa, per uno dei migliori esegeti che George Orwell abbia avuto). È un primato di durata per l'Italia, per quanto già negli anni Settanta Bellocchio avesse volontà di chiudere per stanchezza o per senso di esaurimento della funzione. E in entrambi i casi sia la Cherchi che i principali collaboratori riuscirono a fargli cambiare idea.
Bellocchio: «L'esperienza io la davo esaurita già negli ultimi anni Settanta. E poi non è un caso che nel 1985 io e Alfonso facciamo "Diario". Ma l'avrei fatta anche da solo se Alfonso non fosse stato d'accordo. Perché era necessario cambiare: era il momento di dire "io", lasciare il "noi" per l'"io". Non per esibizionismo, ma per responsabilizzazione».
«Diario» esce quindi a ruota della rivista storica e non passa inosservata, benché si sia nel cuore del decennio più "stupido" della storia. È infatti una rivista anomala, forse il primo caso di rivista "personale" cui attendono solo i due fondatori: Bellocchio e Alfonso Berardinelli. Essi sottopongono a critica l'esistente letterario e politico e ospitano a complemento di lusso i saggi di alcuni autori significativi del passato. Sostiene D'Amo, a questo proposito: «Credo che a Piergiorgio interessi una cosa della forma rivista – e l'espressione la rubo a lui o ad Alfonso Berardinelli quando hanno chiamato "Diario, un'opera a puntate" – cioè l'idea che la rivista è un'opera che va avanti, che si autocorregge, un'idea di movimento che rende anche il movimento del pensiero e della realtà. Credo che questa idea gli sia sempre piaciuta perché io la riconosco anche nella sua modalità di scrivere».
«Diario» esce per dieci numeri, due numeri l'anno, e poi chiude all'inizio degli anni Novanta. Nel medesimo tempo Bellocchio collabora a diverse testate nazionali («Panorama», per esempio, e partecipa al rilancio de «L'Illustrazione italiana»). Nel frattempo, alcuni editori gli chiedono di riordinare in volume la sua produzione saggistica dispersa sulle riviste. Ne vengono alcuni libri spesso citati e molto presto introvabili: *Dalla parte del torto*, Einaudi, 1989; *L'astuzia delle passioni*, Rizzoli, 1995; *Al di sotto della mischia*, Scheiwiller, 2007; il recente *Un seme di umanità*, Quodlibet, 2020.
Va detto che Piergiorgio Bellocchio ha scritto poco. O meglio: non ha scritto abbastanza. In compenso ha letto molto e studiato molto (film, mostre d'arte e di fotografia), e di moltissime esperienze ha lasciato traccia in saggi di grande maestria e precisione. Che il saggio sia la misura ideale per la sua scrittura è provato, per quanto io credo che vada precisata, all'interno

della forma del saggio, una decisa inclinazione per la scrittura d'esperienza, cioè scrittura in prima persona di un'esperienza di lettura, di visione, d'incontro, di lotta, di convivio, insomma di conoscenza. Saggi nei quali troviamo, incastonati, alcuni brevi e fulminanti episodi narrativi di grandissima presa – e penso ai testi che aprono *Dalla parte del torto*: *macchie* alla Dossi, per dire, nel senso della figurina che fila via, dello sketch, del ritratto abbozzato.
Saggismo, per Bellocchio, è precisamente la chiave espressiva di quella responsabilità *vissuta* nella quale deve inquadrarsi il lavoro intellettuale. E responsabilità è anche il principale dovere per la classe intellettuale di ogni Paese e in primis dell'Italia. Classe alla quale Bellocchio ha appartenuto, se non con imbarazzo, con una certa qual diffidenza. Rileggiamo un giudizio sferzante, definitivo, in un saggio del 1988 sull'epistolario di Pasolini ora ristampato in *Un seme di umanità*: «La classe intellettuale, complessivamente, ha dato alla Resistenza un contributo mediocre, molto inferiore a quanto il suo grado di consapevolezza e responsabilità avrebbe comportato, per non parlare della libertà di scelta derivante dal privilegio economico. Il maggior peso della lotta armata fu sostenuto dalla classe operaia, che ne pagò il prezzo più alto».
A conti fatti, credo che la responsabilità degli scrittori fosse in Bellocchio ricerca della verità, cioè di una letteratura chiamata a raccontare il vero e a mostrare la realtà dei corpi. Non c'è che la qualità della vita a testimoniare in favore dell'intellettuale.
«Parlando di letteratura del dopoguerra – dice a proposito di letteratura italiana – mi interessa, inevitabilmente, Italo Calvino, sul quale ci sarebbe da discutere, soprattutto sul "secondo" Calvino, ma il primo, l'autore di racconti come *La giornata di uno scrutatore*, *L'entrata in guerra*, *Ultimo viene il corvo*: insomma, in quel periodo che va dal romanzo d'esordio ai racconti, è un autore straordinario.
«Poi attribuisco molta importanza a Beppe Fenoglio e a Luigi Meneghello, per esempio. Con tutto il rispetto, io non sono uno dei devoti di Gadda, di cui certo riconosco la grandezza, ma che non mi interessa. Venendo un po' più in giù nel tempo, farei i nomi di Paolo Volponi, di Goffredo Parise, ma poi mi fermo: intanto mi interessano di più i diari, le memorie, che non l'invenzione letteraria.
Certamente un poeta che mi aveva molto colpito quand'ero giovane era stato Eugenio Montale. Ma anche la poesia inglese, Eliot è stata una lettura decisiva, nonché Auden e i poeti degli anni Trenta. Io non sono un joyciano, perlomeno per quanto riguarda l'*Ulisse*, che certamente è un capolavoro, ma secondo me Joyce è già un grande autore e *I dublinesi* e *Dedalus* gli sarebbero bastati. Della letteratura francese sarebbe inutile parlare, tanti sono gli autori necessari. Personalmente ho sempre valorizzato Céline, nonostante il fascismo e l'indubbio antisemitismo. Ma l'ho difeso perché è un grande scrittore e la crisi del suo tempo l'ha sentita e ha saputo trasmetterla. Ho sostenuto che in realtà il suo grande nemico era la borghesia e la letteratura borghese, contro cui aveva dichiarato una guerra già sul piano stilistico».
E infine, sulla letteratura americana: «Leggi un autore come Philiph Roth e hai l'impressione che dietro ci sia una *responsabilità* dello scrittore più "larga" di quella che si avverte in un

narratore italiano che non si sa bene di che cosa parla… Questa impressione ce l'hai subito. Pensa a Hemingway, a Faulkner, Steinbeck, Mailer… la letteratura americana non ha mai cessato di dare grandi prodotti». Così, mettendo a confronto due diverse, diversissime condizioni letterarie, Bellocchio fissa i punti di una lezione di letteratura contemporanea: «Ogni tanto mi sembra che in Italia non ci sia nulla di paragonabile alle grandi letterature della storia moderna. Grandi figure solitarie, come Leopardi, Manzoni, Belli e Porta, ma è poco rispetto alla grande fioritura della letteratura inglese dal Settecento in avanti; della letteratura francese e russa dell'Ottocento; e americana: il rinascimento americano, Melville, Hawthorne. Io credo ci sia sempre un corrispettivo tra le grandi letterature e le grandi nazioni: inglese, americana, francese, russa…».

E dunque è sempre una testimonianza di verità, quella che interessa a Bellocchio, ed è la ricerca di una scrittura rigorosa e essenziale, chiara, nella quale la parola definisca la cosa con precisione: quindi uno stile umile in opposizione alle forme della retorica e dell'idealismo – persino l'antifascismo, sempre più, gli appariva una vuota formalità di parole. Dunque uno stile concreto e terreno contro ogni deriva intellettualistica e idealistica, e certo, anche contro l'avanguardia e le sue costruzioni formali, in cui vede da subito la lingua del neocapitalismo in parata, il cui vero fine era far sembrare tutte le vacche nere.

Credo che l'amore per la dimensione del vero e del concreto gli venisse proprio dalla sua radice provinciale, che fosse cioè un portato della storia famigliare di possidenti terrieri con i piedi ben piantati negli affari. Guardiamo la provincia piacentina, così messa al centro di un intrico di strade e perciò da tempi immemori terra di scambi e piazza d'affari. Un tempo erano i banchi genovesi, poi l'agricoltura diffusa e la trasformazione industriale dei suoi prodotti; e ora le centrali logistiche: geometrici enigmatici mondi nei quali transitano tutte le merci conosciute. I piacentini convivono da secoli con la mediazione, e dalla tradizione dello scambio giunge loro quella determinazione che talvolta rasenta la grettezza. Chi nasce in questo incrocio d'imprese personali cerca raramente la formula per non dire, poiché predilige il dire senz'altro, senza abbellimenti: la realtà contro l'apparenza e contro l'ambiguità degli addobbi. Il dovere di ciascuno, l'opera, il fare, corrispettivi locali del *beruf* weberiano: un compito ben eseguito è utile e remunerativo, oltre che giusto. E persino un certo puritanesimo che non disdegna il lavoro in solitudine, lo abbiamo visto.

Ora si aspetta un libro cui Bellocchio ha atteso per moltissimi anni: sorta di "diario in pubblico" (Vittorini era presente nel suo pantheon personale) composto da innumerevoli pagine assemblate giorno dopo giorno tra testo e immagine. Giova sapere che l'autore era un acuto lettore di fotografie e un profondo conoscitore del cinema e delle arti e che il materiale di base di questi ultimi diari è appunto composto di immagini fotografiche prelevate da giornali e riviste per essere commentate da un breve testo critico che ne allunga o contraddice il senso.

Un'opera che conclude la parabola di Piergiorgio Bellocchio e in un certo senso la contempla nella sua interezza: dalle lotte collettive degli anni Sessanta alla rivolta personale degli anni Ottanta, fino alla solitudine felice dell'individuo di fronte alla società dell'immagine.

fonte: https://www.leparoleelecose.it/?p=43957

Parte III: Notizie dalla Biblioteca

Email: biblioteca.notarjacopo@girodivite.it

La Biblioteca è registrata presso il catalogo delle biblioteche italiane con Codice ISIL: IT-SR0106

Contatti, per invio libri e riviste:

Biblioteca Notar Jacopo c/o OpenHouse

c/o Upgrade service

Via Nasso 84

96016 Lentini (SR)

Per ricevere la rivista: acquisti di singoli numeri o abbonamento (per iscritti all'ass. OpenHouse).

Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire. Ho ricostruito molto, e ricostruire significa collaborare con il tempo, nel suo aspetto di "passato", coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo quasi verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti. (Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*)

ZeroBook edizioni

I libri ZeroBook sono presenti in tutti gli store di ebook italiani, come: 9am.it, amazon kindle store, apple ibook store, Artcivic.com, bajalibros.com/EU, barnesandnoble.com, bezkartek.pl, biblet.it, bookrepublic.it, decalibro.it, dottorebook.com, ebook.it, ebooklife.it, ebookstore.sony.com, evribook.com, excalibooks.com, feedbooks.com, Gandhi, harmankitap.com, hoepli.it, ibs.it, ilgiardinodeilibri.it, kitabyte.com, kitapburada.com, kobobooks.com, libreriabook.com, libreriaebook.it, libreriarizzoli.corriere.it, libreriauniversitaria.it, librisalus.it, librouniversitario.it, macbook, macrolibrarsi.it, mediaworld.it, mrebook.it, mystore.biblon.it, nineva, omniabuk.com, perubookstore.com, sanpaolostore.it, streetlib.com, thefirstclub.net, txtr.com, ultimabooks.it, unilibro.it, webster.it, winvaria.it

Puoi vedere e acquistare i nostri libri cartacei con il sistema del print-on-demand su:

http://www.lulu.com/spotlight/girodivite

Ogni tre mesi esce la rivista: ZeroBook - Catalogo dei libri e delle idee

Antenati

storia delle letterature europee online

www.antenati.net

Antenati

Girodivite segnali dalle città invisibili, dal 1994 sul web. Siamo stati la prima testata locale a essere interamente sul web. Uno spazio libero, partecipativo, senza padroni. Se sei interessato/a, vai su: www.girodivite.it o contattaci su: giro@girodivite.it

"A che serve vivere se non c'è il coraggio di lottare?" (Giuseppe Fava)

Girodivite

segnali dalle città invisibili

Ogni mese la rivista **Post/teca** – antologia con ilmeglio/peggio del web italiano

La trovi gratuita e in formato pdf su:

https://www.girodivite.it/-Post-teca-.html

"Ci sarà sempre un'altra opportunità, un'altra amicizia, un altro amore, una nuova forza. Per ogni fine c'è sempre un nuovo inizio."

A. De Saint-Exupéry

Le edizioni ZeroBook nascono nel 2003 a fianco delle attività di www.girodivite.it. Il claim è: "un'altra editoria è possibile". ZeroBook è una piccola casa editrice attiva soprattutto (ma non solo) nel campo dell'editoriale digitale e nella libera circolazione dei saperi e delle conoscenze.

Quanti sono interessati, possono contattarci via email: zerobook@girodivite.it

O visitare le pagine su: https://www.girodivite.it/-ZeroBook-.html

Ultimi volumi:

Sonetti / di William Shakespeare ; tradotti in siciliano da Prospero Trigona

Edifici di città: Roma 2020-2021 / Pierluigi Moretti

Orientale Sicula : Proebbido entrari ed altri racconti / di Alfio Moncada

Perduti luoghi ritrovati : Poggioreale Antica / di Roberta Giuffrida

Enne / Piero Buscemi

Cortale, borgo di Calabria / di Pasquale Riga

Delitto a Nova Milanese : venticinque righe nelle "brevi" / Adriano Todaro

Abbiamo una Costituzione : Ideologie, partiti e coscienza democratica costituzionale / Gaetano Sgalambro

Emma Swan e l'eredità di Adele Filò / di Simona Urso

Otello Marilli / di Ferdinando Leonzio

Autobianchi : vita e morte di una fabbrica / di Adriano Todaro ; prefazione di Diego Novelli

Sei parole sui fumetti / di Ferdinando Leonzio

Sotto perlaceo cielo : mito e memoria nell'opera di Francesco Pennisi / di Luca Boggio

Accanto ad un bicchiere di vino : antologia della poesia da Li Po a Rino Gaetano / a cura di Piero Buscemi

Il cronoWeb / a cura di Sergio Failla

L'isola dei cani / di Piero Buscemi

Saggistica:

I Sessantotto di Sicilia / Pina La Villa, Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-067-4)

Il Sessantotto dei giovani leoni / Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-069-8)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume primo: dalle origini al Trecento / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-101-5)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume secondo: dal Quattrocento all'Ottocento / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-103-9)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume terzo: dal Novecento al Ventunesimo secolo / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-105-3)

Il cronoWeb / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)

Il prima e il Mentre del Web / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-098-8)

Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)

Il torto del recensore / di Victor Kusak (ISBN 978-6711-051-3)

Elle come leggere / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-029-2

Segnali di fumo / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-035-3)

Musica rebelde / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-025-4)

Il design negli anni Sessanta / di Barbara Failla

Maledetti toscani / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-053-7)

Socrate al caffé / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-027-8)

Le tre persone di Pier Vittorio Tondelli / di Alessandra L. Ximenes (ISBN 978-88-6711-047-6)

Del mondo come presenza / di Maria Carla Cunsolo (ISBN 978-88-6711-017-9)

Stanislavskij: il sistema della verità e della menzogna / di Barbara Failla (ISBN 978-88-6711-021-6)

Quando informazione è partecipazione? / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-041-4)

L'isola che naviga: per una storia del web in Sicilia / di Sergio Failla

Lo snodo della rete / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-033-9)

Comunicazioni sonore / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-013-1)

Radio Alice, Bologna 1977 / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-043-8)

L'intelligenza collettiva di Pierre Lévy / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-031-5)

I ragazzi sono in giro / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-011-7)

Proverbi siciliani / a cura di Fabio Pulvirenti (ISBN 978-88-6711-015-5)

Parole rubate / redazione Girodivite-ZeroBook (ISBN 978-88-6711-109-1)

Accanto ad un bicchiere di vino : antologia della poesia da Li Po a Rino Gaetano / a cura di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-107-7, 978-88-6711-108-4)

Neuroni in fuga / Adriano Todaro (ISBN 978-88-6711-111-4)

Celluloide : storie personaggi recensioni e curiosità cinematografiche / a cura di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-123-7)

Sotto perlaceo cielo : mito e memoria nell'opera di Francesco Pennisi / di Luca Boggio (ISBN 978-88-6711-129-9)

Per una bibliografia sul Settantasette / Marta F. Di Stefano (ISBN 978-88-6711-131-2)

Iolanda Crimi : un libro, una storia, la Storia / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-135-0)

Autobianchi : vita e morte di una fabbrica / di Adriano Todaro

prefazione di Diego Novelli (ISBN 978-88-6711-141-1)

Dizionario politico-sociale di Nova Milanese : Passato e presente / Adriano Todaro (ISBN 978-88-6711-151-0)

Abbiamo una Costituzione : Ideologie, partiti e coscienza

democratica costituzionale / Gaetano Sgalambro (ebook ISBN 978-88-6711-163-3, book ISBN 978-88-6711-164-0)

La peste di Palermo del 1575 / di Giovanni Filippo Ingrassia (ebook ISBN 978-88-6711-173-2)

Permesso di soggiorno obbligato / redazione Girodivite (ebook ISBN 978-88-6711-181-7, book ISBN 978-88-6711-182-4)

Narrativa:

L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

L'anno delle tredici lune / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-019-3)

Emma Swan e l'eredità di Adele Filò / di Simona Urso (ISBN 978-88-6711-153-4)

Delitto a Nova Milanese : venticinque righe nelle "brevi" / Adriano Todaro (ebook ISBN 978-88-6711-171-8, book ISBN 978-88-6711-172-5)

Enne / Piero Buscemi (ebook ISBN 978-88-6711-179-4, book ISBN 978-88-6711-180-0)

Orientale Sicula : Proebbido entrari ed altri racconti / di Alfio Moncada (ebook ISBN 978-88-6711-193-0, book ISBN 978-88-6711-194-7).

Querelle / di Piero Buscemi (ebook ISBN 978-88-6711-201-2, book ISBN 978-88-6711-202-9)

Uno sporco anello / di Adriano Todaro (ebook ISBN 978-88-6711-205-0, book ISBN 978-88-6711-206-7)

Poesia:

Il bambino è il mondo / di Emanuele Gentile (ISBN 978-88-6711-197-8)

Raccolta di pensieri / di Adele Fossati (ISBN 978-88-6711-190-9)

Iridea / poesie di Alice Molino, foto di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-159-6)

Il libro dei piccoli rifiuti molesti / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-063-6)

L'isola ed altre catastrofi (2000-2010) di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-059-9)

La mancanza dei frigoriferi (1996-1997) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-057-5)

Stanze d'uomini e sole (1986-1996) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-039-1)

Fragma (1978-1983) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-093-3)

Raccolta differenziata n°5 : poesie 2016-2018 / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-149-7)

Sonetti / di William Shakespeare ; tradotti in siciliano da Prospero Trigona (ISBN 978-88-6711-203)

Libri fotografici:

I ragni di Praha / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-049-0)

Transiti / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-055-1)

Ventimetri / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-095-7)

Visioni d'Europa / di Benjamin Mino, 3 volumi (ISBN 978-88-6711-143_8)

Cortale, borgo di Calabria / Pasquale Riga (ISBN 978-88-6711-175-6)

Perduti luoghi ritrovati : Poggioreale Antica / di Roberta Giuffrida (ISBN 978-88-6711-191-6)

Edifici di città : Roma 2020-2021 / Pierluigi Moretti (ISBN 978-88-6711-199-2)

Opere di Ferdinando Leonzio:

Una storia socialista : Lentini 1956-2000 / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-125-1)

Lentini 1892-1956 : Vicende politiche / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-138-1)

Segretari e leader del socialismo italiano / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-113-8)

Breve storia della socialdemocrazia slovacca / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-115-2)

Donne del socialismo / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-117-6)

La diaspora del socialismo italiano / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-119-0)

Cento gocce di vita / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-121-3)

La diaspora del comunismo italiano / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-127-5)

Sei parole sui fumetti / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-139-8)

Otello Marilli / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-155-8)

La diaspora democristiana / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-157-2)

Lentini nell'Italia repubblicana / di Ferdinando Leonzio (ebook ISBN 978-88-6711-161-9, book ISBN 978-88-6711-162-6)

Delfo Castro, il socialdemocratico / Ferdinando Leonzio (ebook ISBN 978-88-6711-169-5, book ISBN 978-88-6711-170-1)

La socialdemocrazia italiana fra scissioni e confluenze (1947-1998) / Ferdinando Leonzio (ebook ISBN 978-88-6711-177-0, book ISBN 978-88-6711-178-7)

Momenti di socialismo / di Ferdinando Leonzio (ebookISBN 978-88-6711-207-4, book ISBN 978-88-6711-208-1)

Parole rubate:

Scritti per Gianni Giuffrida: La nuova gestione unitaria dell’attività ispettiva: L’Ispettorato Nazionale del Lavoro / di Cristina Giuffrida (ISBN 978-88-6711-133-6)

WikiBooks:

La Carta del Carnaro 1920-2020 (ISBN 978-88-6711-183-1)

Webology : le "cose" del Web / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-185-5)

English books or bilingual:

Perduti luoghi ritrovati : Poggioreale Antica / di Roberta Giuffrida (ISBN 978-88-6711-196-6)

Visioni d'Europa - Europe's visions / di Benjamin Mino, 3 volumi (ISBN 978-88-6711-143_8)

Sonetti / di William Shakespeare ; tradotti in siciliano da Prospero Trigona (ISBN 978-88-6711-203)

Cataloghi:

ZeroBook: catalogo dei libri e delle idee 2012-...

Catalogo ZeroBook 2007

Catalogo ZeroBook 2006

Riviste e periodici:

Post/teca, antologia del meglio e del peggio del web italiano

ISSN 2282-2437

https://www.girodivite.it/-Post-teca-.html

Girodivite, segnali dalle città invisibili

ISSN 1970-7061

https://www.girodivite.it

il Notar Jacopo : rivista della Biblioteca

https://https://www.girodivite.it/La-Biblioteca-di-OpenHouse.html

ZeroBook catalogo delle idee e dei libri

bimestrale

https://www.girodivite.it/-ZeroBook-free-catalogo-puoi-.html